



**IL LIBRO DELLA TERZA
CLASSE ELEMENTARE**

6/4/36



Prezzo: Lire 6,00.

SCUOLA



ATTESA

Entrate. Non pensate forse di essere attesi?

Alzate lo sguardo alla parete. Ecco il Crocifisso. Le divine braccia distese sulla Croce indicano la via del Suo amore: da oriente ad occidente. Fra tutti, però, voi siete i preferiti, perchè se il vostro cuore è senza macchia, è più bello del cielo stesso.

Ascoltate. Il Redentore esige da voi una promessa.

Anche il Re vi guarda. Non siete soldati? Una volta, i fanciulli giocavano ai soldati. Con sciabole di legno cercavano di forare elmi di cartone. Zuffe accanite si accendevano, e terminavano, quasi sempre, con un fuggi fuggi generale, per l'intervento dei parenti. Ora, scappare, sia pur per gioco, non è bello.

Voi, invece, marciate tra l'ammirazione dei grandi. Quando trombe e tamburi vi annunziano, la gente si ferma, si aduna, vi guarda, vi lascia il passo. Le vostre squadre, come i plotoni dei soldati, attirano gli sguardi, perchè tutti amano la forza vestita di bellezza.

Chi vi chiede, se avete fatto onore al patto stipulato con il coraggio? Sono gli occhi del Duce che vi scrutano.

Che cosa sia quello sguardo, nessuno sa dire. È un'aquila che apre le ali, e sale nello spazio. È una fiamma che cerca il vostro cuore per accenderlo d'un fuoco vermiglio.

Chi resisterà a quell'occhio ardente, armato di frecce? Rassicuratevi, per voi le frecce si mutano in raggi di gioia.

Ascoltate la parola che solo a voi Egli dice. Avete udito?

« Voi siete il mio ardente mattino ».

Entrate.

Se fu dolce il riposo, il lavoro che vi attende sarà come un viaggio pieno di sorprese alla ricerca di un tesoro nascosto.

LA VISITA DEL PADRONE

« In casa mia, voi siete come in casa vostra ».

Sono queste le parole di un amico all'amico. Chi sa quante volte le avete sentite dalla bocca dei vostri genitori, nell'accogliere una persona cara. Sono come il saluto all'ospite, e sono sempre accompagnate con un caldo sorriso.

Una volta venne in mente a un uomo, che aveva il cuore aperto, di rivolgere tali parole al Signore. Ogni mattina, appena sveglio, ripeteva: « In casa mia, Voi siete come in casa vostra ».

Gradiva il buon Dio l'invito?

Certamente, perchè quell'uomo era molto retto. Chi oserebbe, infatti, offrire ospitalità in una casa non monda? E come si potrebbe al Signore, che scruta tutti gli angoli del nostro cuore, che conosce i nostri segreti come il pastore conosce il suo gregge, presentare una dimora non monda?

Quell'uomo che così pregava, doveva avere un cuore senza macchia. Non si contentava, infatti, di ripetere: « In casa mia Voi siete come in casa vostra », ma alla sera, prima di addormentarsi, diceva: « Signore, venite a fare la visita del padrone ».

Il padrone, quando si reca a visitare il proprio dominio, getta gli occhi sulle cose che gli appartengono con tanta fermezza e con tanta attenzione da far sentire a tutti che il padrone è lui, e solo lui.

Vorreste che il Signore venisse a fare il giro del padrone anche nel vostro cuore?

Al mattino dite al buon Dio: « In casa mia, Voi siete come in casa vostra ».

Ma a sera, prima d'invitarlo a fare la visita del padrone, badate che ogni cosa sia a posto; accertatevi soprattutto che il ladro — voi sapete chi è — non abbia rubato nulla.

IL RE

Un patto lega la Dinastia Savoia al Suo popolo. Questo è il patto: unità e grandezza nella via dell'onore.

A Vittorio Emanuele III la Provvidenza assegnò la più bella sorte, perchè a Lui riservò la gloria di condurre con la parola e con l'esempio il popolo italiano alla Vittoria.

Guida eroica e sicura, quando fu giunta l'ora di snudare la spada, fece tacere le voci degl'incerti, e seppe fare scaturire dal cuore del Suo popolo le virtù guerriere.

Nel pomeriggio del 23 maggio 1915 inalzò da un balcone del Quirinale sulla folla immensa il Tricolore. Da quel giorno, per quarantatrè mesi la Sua Reggia fu sulla linea del fuoco.

Semplice ed intrepido, ebbe la stessa anima dei combattenti.



VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA

Quanto rosso fango del Carso raccolse, nei camminamenti battuti dall'artiglieria, la Sua uniforme di soldato!

Il fantaccino Lo vide a cento metri dalle feritoie nemiche.

L'artigliere Lo vide all'osservatorio avanzato e imparò da Lui ad aggiustare il tiro del cannone.

* * *

« Noi nelle casette, nelle trincee e dovunque, sentiamo che il Re ci anima, che il Re ci comanda, che il Re ci guida. Quando ci slanciamo contro il nemico, ci pare di vedere il Re alla testa ». Così scrive un soldato.

Colla prima brigata che attraversò a valle l'Isonzo, sopra un ponte gettato dal Genio, era il Re.

Alla mensa del Re si consumava la pagnotta dei soldati. Talvolta avvenne che fu il soldato a offrire il pane al suo Re ch'era rimasto senza provviste.

Vivendo la stessa vita dei combattenti, ne conobbe il cuore. Ecco perchè non dubitò mai della Vittoria; ecco perchè nei giorni tristi nutrì della Sua fede l'Italia tutta.

E se i soldati difesero l'onore della Patria, il Re difese l'onore dei soldati.

A Peschiera, l'8 novembre 1917, i rappresentanti dei Paesi alleati volevano che le nostre truppe ripiegassero fino al Mincio. Con fierezza Sabauda, con fermezza di Re, il Primo Soldato si oppone recisamente.

I Suoi soldati, senza aiuti, sapranno difendere il suolo patrio, e non indietreggeranno d'un passo dalla linea tracciata per la difesa.

« L' Italia fa da sè » aveva detto Carlo Alberto.

Con lo stesso magnanimo cuore, Vittorio Emanuele ai rappresentanti dei Paesi alleati, che soggioga con la Sua volontà, fa intendere che l' Italia farà da sè.

A Peschiera, ricordatelo, si preparò Vittorio Veneto.

* * *

« Il Re è con voi ». Così il Sovrano disse un giorno a una ordinanza che piangeva disperatamente la morte del suo tenente caduto sul campo.

Non voleva staccarsi l'umile soldato dal suo ufficiale; e il Re, commosso, volle rimanere fino a sera vicino a quel devoto.

Il Re è con voi, cari figliuoli, se camminate nella via dell'onore.

È con voi, se inseguite la bella speranza.

È con voi, se nel vostro petto c'è coraggio e ardentamento.

È con voi, se fin d'ora sapete conservare nel cuore le parole dei nostri eroi, per dirle come essi le dissero, con il sacrificio.

I DUE SAGGI

Un uomo andò a trovare due sapienti e disse loro:
— Desidero convertirmi. Ma metto questa condizione: voglio imparare la legge in un istante.

Uno dei sapienti montò in collera e maltrattò il novizio; l'altro invece rivelò la legge con poche parole e lo convertì.

Anche noi possiamo rivelarvi tutta la nostra legge e tutta la nostra fede di fascisti, in un istante. Basta una parola sola: DUCE!



BENITO MUSSOLINI
DUCE DEL FASCISMO
E CAPO DEL GOVERNO



La casa

*È una povera casa in una valle
perduta lungo la deserta via:
di radi mughj suonano le stalle,*

*Discreta dei fanciulli è l'allegria;
ma, quando cade il sole e lentamente
tutto si vela di melanconia,
se passi, senti che v'è Dio presente.*

GIULIO SALVADORI.



SALUTO ROMANO

Saluto romano: gesto di nobiltà.

È il saluto del Duce e del più umile gregario.

Gesto di soldati.

Quando migliaia e migliaia di braccia si levano a salutare romanamente, la folla sembra armata.

Gesto di forza.

Il bambino che muove i primi passi, il vecchio che vacilla incerto, il cieco che non può leggere in volto, cercano la mano per non cadere.

Balilla leva invece in alto il braccio, come chi inalzi una bandiera.

Gesto di lealtà.

L'occhio di chi saluta romanamente non può vagare incerto, nè sfuggire, nè cercare riparo abbassandosi. Il moto stesso del braccio lo porta in alto.

Gesto di chi marcia.

Se il corpo seguissel'abbassarsi della mano, cadrebbe. Se invece va per la linea del braccio che s'inalza, vola.

Cento uomini che si tengono per mano, camminano a stento; migliaia e migliaia di fascisti che salutano romanamente, marciano con passo perfetto.

Gesto di obbedienza.

Le braccia scattano, quando la voce comanda.

Gesto fascista.

Rapido, bello, forte.

Gesto italiano.

Omaggio al sole, nella terra del sole.



L'ALBERO NUDO

Passa l'autunno.

Gli alberi tremano, perchè perderanno nidi e
fogliame.

Il vento, prima con buona maniera, poi con vio-
lenti rabbuffi, come un creditore che vuol essere pagato
a ogni costo, invita le foglie a seguirlo.

« Dove andremo ? » si domandano spaurite.

Il vento, ora sibilando, ora zuffolando, ora urlando dice loro che non ha tempo da perdere.

Quanto più gentili erano stati gli uccelli! Ogni sera avevano ringraziato il sole con il canto per gli aghi d'oro, con i quali aveva tessuto e ritessuto la tunica verde che le piante amano indossare. E al mattino, prima ancora che il globo di fuoco apparisse all'orizzonte, ne avevano spiato pigolando il primo raggio, onde assicurare la più umile fogliolina tremante.

Ma il vento ha fretta, corre e non può ascoltare ragione.

Inutile anche piangere, perchè il vento asciuga le lacrime. Bisogna staccarsi dai rami, bisogna dimenticare l'aria e la luce, e seguire la sua volontà.

Un attimo di smarrimento, un giro su se stesse, come se fossero colte da vertigine, ed ecco le foglie ormai per terra.

Il vento le crolla ancora un po', e prima di abbandonarle, chiede loro sghignazzando, se nel cadere si son fatte male.



Alcune formiche si avvicinano con circospezione e chiedono alle foglie come si chiama quella danza, che or ora hanno ballato nell'aria.



Una lumaca confida a una sua amica che vuole argentare con un po' di bava le foglie più sconsolate.

Un grillo affaccendato salta dall'una all'altra foglia e le invita ad addormentarsi: « Oh, non sapete — dice il grillo — che in avvenire voi sarete il terriccio, e grazie a voi nasceranno altre foglie e spunteranno primavere più infiorate? ».

L'albero nudo conferma con brevi cenni quanto dice il grillo; e prega le foglie di non andare lontano, perchè al risveglio siano ancora insieme.



IL MAESTRO

Qual'è la parola che più spesso ripetono i fanciulli?

La parola: « perchè ? ».

Sono nuovi in questo mondo; non lo conoscono quasi affatto, e per paura di smarrirsi chiedono a tutti e a tutte le cose: « Dove siamo ? ».

Il piccino nella culla, se vien condotto in una camera che non ha mai vista, guarda spaurito intorno a sè, e poi comincia a strillare.

Come si fa a non sentirsi schiacciati dall'immensità del mondo ?

Chi vi prenderà per mano, chi vi condurrà lontano, chi vi mostrerà le meraviglie dell'universo, chi vi rivelerà i segreti del vostro cuore stesso ?

Il maestro.

Il maestro è un collaboratore di Dio.

La sua parola è come il frumento, che cerca il terreno buono per fruttificare.

È il cacciatore delle cose belle, e ogni giorno viene a voi con un nuovo dono.

Nel cielo della Patria vorrebbe accendere con la vostra anima un nuovo astro.

Volete guadagnare il suo cuore ?

Affidategli il vostro.



Goccioline

*Gocciolate, goccioline
piovendo giù dai cieli
toccano foglie e steli
d'un tocco fine fine.*

*Dicono a steli e foglie
parole, paroline
sbocciate sul confine
delle soglie divine.*

ANGIOLO ORVIETO.



IL «GRIGIO»

Il Grigio è il padre di tutti i cani poliziotti. Nessun cane come il Grigio può vantare imprese tanto audaci. Alto, muso appuntito, orecchie diritte, coda a pennacchio. Semina il terrore tra i bricconi, ogni qualvolta tentano di assalire un sacerdote, Don Bosco, il santo dei birichini.

Ci vorrebbero pagine e pagine per raccontare quella meravigliosa avventura, ch'è la vita di Don Bosco. Povero contadinello, orfano di padre, per guadagnare a Dio i fanciulli diviene mercante di allegria.

* * *

Una sera d'autunno del 1852, Don Bosco tornava a casa. La strada di campagna attraversava una zona

deserta. Don Bosco è solo. Gli sembra però di essere seguito. Volgendosi vede un grosso cane, che gli si avvicina con aria dimessa, quasi cercando una carezza. Fanno la strada insieme, ma quando arrivano all'Oratorio, la casa dove Don Bosco raccoglieva i fanciulli poveri e abbandonati, il cane lo lascia.

La conoscenza ormai è fatta. La conoscenza? Ma di chi è questo cane, come si chiama?

A chi appartenga, non si saprà mai. Lo chiameremo anche noi Grigio, come lo chiamò, per il colore del pelo, Don Bosco.

Inutile offrirgli da mangiare, perchè non toccherà mai cibo. Ogni qual volta Don Bosco correrà pericolo, balzerà all'improvviso e insegnerà ai bricconi che, almeno i santi, bisogna lasciarli stare.

* * *

Grigio, all'opera.

Quei furfanti armati di bastoni che assalgono Don Bosco, quel ribaldo che appostatosi dietro un olmo, gli spara un colpo di rivoltella contro, non hanno fatto i conti con i tuoi denti, o Grigio. Nel momento del pericolo, tu compari all'improvviso.

* * *

Una sera oscura e nebbiosa di novembre, Don Bosco, nel tornare a casa, fu assalito da due malviventi. Avevano preparato bene l'attacco. Gli gettarono un

mantello in testa e con un fazzoletto gli turarono la bocca. Dov'è Grigio? Eccolo correre furente al salvataggio.

Addenta il galantuomo che tiene il mantello e lo costringe a lasciar libera la testa di Don Bosco; atterra l'altro galantuomo, che sarà raggiunto subito nel fango dal collega mentre tenta di fuggire.

Grigio a bocca spalancata, con gli occhi accesi, fiuta sdegnato i due miserabili, e fa loro comprendere che non si muoveranno, finchè Don Bosco non avrà dato l'ordine, e che ha tutta l'intenzione di farli a brani.

— Grigio vieni qua — dice Don Bosco. Grigio obbedisce e consente alle due canaglie di scappare.

Grigio sa anche imporre la sua volontà a Don Bosco.

Ecco una sera Grigio sulla soglia sbarrare la porta e latrare spaventosamente contro Don Bosco, che vuole uscire. Avrebbe morso anche il suo padrone. Sa che non lontano un gruppo di malfattori prepara un colpo contro Don Bosco.

Don Bosco non uscì.

L'ultima volta che Grigio comparve fu nel 1883, a Bordighera.

Don Bosco non trovava la strada di ritorno. Grigio, che da tanti anni non si faceva più vedere, comparve e fece da guida, per l'ultima volta, al Santo.



SABATO FASCISTA



Quale meta devono conquistare gli Italiani ?

Mussolini solo lo sa.

Erano dormienti e li ha ridestati. Raccontavano nelle piazze ogni giorno un sogno nuovo. C'era chi voleva che gli strumenti di lavoro si trasformassero in coltelli,

per tagliar il collo a chi non voleva dare la borsa. E c'era chi voleva mettere un giogo più pesante di quello dei buoi a chi vive con il sudore della fronte.

Chi ricordava più i colori della nostra bandiera ? Alcuni vociavano: « È rossa »; altri cantavano: « È bianca »; altri ancora sussurravano: « È verde ».

Giuravano che non eran fratelli.

Che sarebbe diventata l'Italia, se questo triste periodo si fosse prolungato ?

Venne Mussolini, ed ebbe rossore per tutti gl'Italiani. Bisogna lavare la vergogna; bisogna riconquistare

il tempo perduto. Fece intendere a tutti che le braccia servono per difendere la Patria e per lavorare, e che non sono artigli per predare.

Un'arma e uno strumento di lavoro debbono onorare il pugno di ogni Italiano.

* * *

Il tempo perduto è stato riconquistato.

Tutti ormai sanno qual'è il proprio dovere.

Quando nelle ore pomeridiane di ogni sabato vedrete chiusi gli uffici, i cantieri, le officine, deserti i campi, sappiate che tutti sono accorsi a imparare la più bella delle arti: l'arte militare.

Le braccia che hanno lavorato voglion provare, prima del riposo domenicale, la gioia di maneggiare un'arma, di addestrarsi al combattimento.

E chi ha tenuto tra le sue dita una penna o è stato curvo sui libri, vuole aver l'orgoglio d'impugnare il moschetto e manovrare la mitragliatrice.

E mentre prima a trent'anni gli italiani eran vecchi, ora, a più di cinquanta, si senton giovani, perchè chi è soldato è giovane.

Il sabato fascista è la festa dell'alleanza tra le armi e il lavoro, celebrata da tutto il popolo italiano, ogni vigilia del giorno consacrato al Signore.

PASSO DI MARCIA

È stato osservato che il passo di una marcia può imprimere tali tremiti a un ponte da farlo crollare. Noi speriamo che la cadenza del vostro passo faccia precipitare ciò che il nostro piccone non è stato capace di demolire.

Perchè il passo sia più preciso, cantate: cantate gli inni della nostra Rivoluzione.

LA BETULLA

Quanto è audace la betulla e come s'industria a rendersi utile !

Distillatene il legno e avrete un olio medicamentoso. Volete una bevanda simile alla birra? Raccogliete la linfa della betulla. La corteccia vi servirà per conciare il cuoio. E poichè la betulla non dimentica nessuno, offre volentieri il suo legno per lo scheletro dei giocattoli.

Assume forme che dànno luogo a razze diverse, perchè non vuole stentare a vivere.

C'è una specie di betulla, che merita tutta la nostra attenzione.

Sapete voi che i fasci portati dai littori erano formati di verghe di betulla alba ?

Tali verghe, lunghe circa m. 1,50, erano tenute insieme da corregge rosse. La scure era inserita nel fascio delle verghe lateralmente o era sovrastante.

Coronati di lauro erano i fasci del vittorioŝo.



L'ACINO

Un acino d'uva si stacca dal grappolo e cade per terra.

Acino imprudente! Sai qual'è la tua sorte, ormai? Calpestato, andrai a finire nell'immondizia.

Povero acino! in un momento hai perduto tutto. Il tuo sangue, dico il tuo succo zuccherino, che doveva mutarsi in stille color ambra o color rubino, è ora una macchia guardata e contesa dalle mosche.

Ed eri così bello, dianzi!

Lasciamo la triste avventura dell'acino e pensiamo un po' a noi.

Ciascuno di noi, fuori dello Stato avrebbe la stessa sorte dell'acino caduto.

Le leggi dello Stato, ci legano, ci sostengono e fanno di noi un blocco prezioso. Se l'acino vuol staccarsi dal grappolo perchè la pensa diversamente, è perduto. Così è perduto chi non fa la volontà dello Stato.

— Come si distingue lo Stato fascista, dagli altri Stati? — direte.

Come si distinguono i vostri giorni buoni da quelli meno buoni?

Nei giorni buoni la vostra volontà è forte, tenace, assorbe voi stessi e vi fa amare, senza incertezze, la virtù.

Lo Stato fascista ha la volontà forte, tenace e assorbe tutto: energie, slanci, volontà, ma volontà dei giorni buoni.

Agli adulti questo si fa intendere con le parole: « Tutto è nello Stato e nulla fuori dello Stato ».

Voi però comprendete meglio l'esempio dell'acino e del grappolo.



Per il Re

*Salva il Re che dimesso l'ermellino
e la porpora, come il fantaccino
renduto in panni bigi,
sfanga nel fosso o va calzato d'uosa
cercando nella cruda alpe nevosa,
Dio vero, i tuoi prodigi.*

*Salva il Re che partisce il pane oscuro
col combattente e non isdegna il duro
macigno alla sua sosta,
nè pe' suoi brevi sonni strame o paglia
sospesi ai rossi orli della battaglia
che sotterra è nascosta.*

*Proteggi il Re del sollecito amore;
che in casta forza il tremante dolore
cangia con l'occhio fermo,
il Re che in fronte ha la ruvida ruga
e pur sì dolce esser può quando asciuga
la tempia dell'infermo.*

*Proteggi il Re della semplice vita
chino verso ogni bella ferita
che è rosa del suo regno,
chinato verso il sorriso dei morti,
verso il sorriso immortale dei morti
che è l'alba del suo regno.*



IL TESTAMENTO DI UN PITTORE

C'era una volta un pittore, che doveva dipingere in una chiesa una grande immagine di Cristo. Non si sa perchè, il cuore gli diceva che quella sarebbe stata l'ultima sua opera.

Si mise al lavoro.

I giorni passavano, e il pittore, tranne le poche ore destinate al sonno, era tutto il giorno tra pennelli e colori. Provava e riprovava. Ora sembrava soddisfatto e contemplava; ora cadeva in preda a grande abbattimento e voleva distruggere quel che aveva fatto.

Avrebbe voluto che il cielo gli prestasse le gocce d'azzurro, che il sole lasciasse imprigionare un fascio di raggi negli occhi dell'immagine, che i fiori stemperassero tutti i loro colori sotto il suo pennello.

Chi lo avesse visto a dipingere, avrebbe detto che il colore era steso non col pennello, ma cogli occhi.

Molti e molti giorni dedicò il pittore a quell'affresco.

Quando finalmente ebbe dato l'ultimo tocco, volle restare solo nella chiesa, e ordinò che si chiudessero tutte le porte.

Assicuratosi che nessun occhio indiscretolo spiasse, cominciò a scrivere, sul petto del Redentore, dalla parte del cuore, i nomi delle persone care. Affidava così quelli che amava al Signore, perchè li custodisse e li benedicesse.

Fu il suo testamento. Qualche tempo dopo, infatti, morì.

Passarono molti e molti anni. Il tempo cominciò a danneggiare il magnifico affresco. Fu necessario il

restauro. L'opera fu affidata a un restauratore. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando scorse sul petto dell'immagine di Gesù, vicino al cuore, alcuni nomi che formavano una corona. Il tempo aveva lasciato intatta quella corona. Erano i nomi di coloro che il pittore aveva amati in vita e che, sentendo prossima la morte, aveva voluto affidare a Colui, che era venuto a portare su questa terra la parola dell'amore.



I canti della Rivoluzione

*Alalà! Camicia Nera!
Tu non temi la mitraglia;
Dove giunge la tua schiera
Là si vince una battaglia!*

*Quando passa la mia Fiamma
Giovinezza getta un fiore,
Ma se è l'Aquila di Roma
Dàlle un bacio ed il tuo cuore...*



IL DONO DEL PANE

Fra Giovanni di Calabria e frate Alberto romano furono inviati un giorno da S. Domenico a cercare l'elemosina in città.

Inutilmente questuarono dal mattino fino a tre ore, e dopo aver girato per tutta Roma, ritornarono a mani vuote.

Nel passare davanti alla chiesa di S. Anastasia, incontrarono una dama molto devota, la quale diede loro un pane.

— Non voglio — disse — che rientriate in convento, a mani vuote.

Un po' più lontano, un uomo, bello come la luce, si avvicinò ai due frati e chiese la carità. Questi, dapprima si scusarono dicendo di non aver nulla. Ma, poichè il povero insisteva, l'uno disse all'altro: — Che possiamo fare noi d'un pane? Diamoglielo, per amor di Dio.

Gli diedero il pane e subito perdettero di vista il mendicante.

Quando rientrarono in convento, il dolce Padre andò loro incontro.

— Figliuoli, non avete nulla! — disse tutto ridente.

— No, Padre. — E gli raccontarono l'incontro con il povero e come gli avevano dato il pane.

Il Santo disse loro:

— Era un angelo del Signore. Il Signore saprà nutrire i suoi servitori. Andiamo a pregare.

Lo staccio

*Va, sosta, s'incammina,
gira; ed il vaglio snello
si tiene il suo cruschetto
e lascia la farina.*

*Corre, annaspa, s'affretta,
sosta, fa il girotondo,
e d'un rumor giocondo
empie la cucinetta.*

*Finchè la servettina
che guida ogni balzello
ha il capo ed il guarnello
di foggia montanina
velati di farina...*

MARINO MORETTI.

DOPO 40 ANNI



Salpa la gioventù del Littoriò
per l'Africa Orientale.

Sulle ambe sanguigne del Tigrè
si immolarono nostri eroi
purissimi.

Pionieri ed esploratori italiani
caddero nelle terre africane.

Non si dice che il sangue ha
la sua voce ?

La voce dei nostri morti ci
chiama, ora che l'anima degli
Italiani cerca il cemento per re-
spirare gloria.

Tommaso De Cristoforis, Pie-
tro Toselli, Giuseppe Galliano
riconoscete questa ondata di
giovinezza guerriera, che nes-
suno ostacolo potrà fermare ?

Ancora oggi, dopo 40 anni, gli abissini cantano
questa canzone:

« Il Tigrè si era intorbidato, lo Scioa si era intorbidato.

« Per berli, dopo averli schiariti, il maggiore si
avanzò rapido.

« Il giorno in cui il maggiore comandò il fuoco,
passando il tempo, sembrerà una leggenda.

« Maggiore Toselli, Capo venuto dal mare, chi avrebbe potuto vincerti, se non il Creatore? ».

Ed ecco con quale cuore il maggiore Galliano attendeva l'urto: « Ed ora — scriveva l'eroe — dall'alto del nostro forte di Makallè, che, sentinella avanzata deve per il primo fortemente resistere alle orde scioane ho fatto alzare, nuova fiammante, la nostra bandiera: stretti intorno ad essa vinceremo o moriremo ».

Ma quanti eroi dovremmo ricordare! Diciannove medaglie d'oro e altre numerose ricompense al valore, attestano che il sangue italiano, che allora tinse le rocce nude e ostili, pulsava in vene intrepide.

Quanti episodi ci dànno la gioia superba di appartenere ad una razza che conosce talvolta la sventura, mai la disfatta.

Tentavano gli Ascari, per sottrarlo alla morte, di far ritirare il capitano Rossini. L'eroe volle rimanere al suo posto dicendo:

— Facciamo vedere come un ufficiale italiano sa resistere e morire.

Voci simili a questa ci chiamano. Esse non si possono spegnere, come non si può spegnere il palpito delle stelle.



• PIÙ FORTE DEL MARE

Quando il mare è un po' azzurro e un po' oro, sembra il tetto del paradiso.

Talvolta però si turba, si adira. Le sue onde, con ali bianche, vorrebbero volare fino al cielo e inghiottire il sole. I cavalloni si slanciano a corsa sfrenata verso la terra, quasi fossero sciolti dalla catena. Ma il dito di Dio ha segnato un limite, oltre il quale non si va.

Quel giorno in cui un bambino di due anni bagnava i suoi piedini rosei nel mare un po' azzurro e un po' oro, esso sembrava proprio il tetto del paradiso.

L'onda faceva carezze lievi al piccino, e lo invitava ad andare più avanti: solo un po' avanti.

Non veniva l'onda da lontano per accarezzarlo ?

Il bambino si avvanza.

L'onda che sulla riva si era fatta piccina piccina, ora si gonfia e lo travolge.

Ma mentre sta per portarlo lontano, ecco spuntare colui che è più forte del mare.

Il piccolo vorrebbe gridare, perchè crede che lo abbiano messo improvvisamente, a testa in giù, in un'enorme culla.

Il combattimento si fa accanito.

Chi vincerà? Chi avrà il bambino?

Il più forte.

Basterà un attimo di scoraggiamento per essere sopraffatti.

Ma il coraggio nel petto del piccolo lottatore è come una voce che cresce, cresce fino a diventare un grido.

Ancora uno sforzo e la battaglia sarà decisa.

L'onda è vinta. Il bimbo è salvo.

C'è dunque chi è più forte del mare? Chi è costui che ha tagliato il nastro enorme, che voleva strozzare il piccino?

Eccoli tutti e due sulla riva.

Sembra che abbiano inghiottito il mare. Come si rassomigliano quei due visi pallidi.

Il piccino ha voglia di piangere, perchè crede che nella sua bocca abbiano cacciato una manciata di sale.

Ma per piangere ci vuole un po' di forza. Appena potrà, strillerà forte, come suol fare, quando svegliandosi si trova al buio.

Il salvatore è stanco; gli par che sulle sue spalle sia piombato il peso di tutto l'oceano. Si tasta il petto. I polmoni non minacciano più di scoppiare come sott'acqua.

Che cosa mai gli aveva detto quella voce che, mentre lottava con il mare, lo aveva sostenuto?

Gli aveva ripetuto le parole di un giuramento fatto, quando gli avevano consegnato la tessera.

La tessera è un patto con il coraggio.

Il patto era stato mantenuto.

Come si chiama questo piccolo eroe ch'è più forte del mare?

Che importa il nome. È un balilla.

A nove anni, si può, con eroico cuore, sfidare la morte.

LA PUPILLA

Siete tanti e tanti. Formate un esercito. Marciate verso una meta lontana. La Nazione vi ama come la propria pupilla. Attraverso la pupilla penetra la luce: attraverso la vostra anima arriverà a noi ogni immagine di purezza e di forza.

Dice il Vangelo: « Se il tuo occhio è puro, tutto il tuo corpo sarà puro ». Se voi sarete forti, tutta l'Italia sarà forte.



I canti di guerra

*Se non ci conoscete guardateci dall'alto
noi siamo le fiamme nere del battaglion d'assalto.
Bombe a man e colpi di pugnai.*

*Se anche a noi arditi ci chiaman farabutti
noi altri combattiamo finchè siam morti tutti.
Bombe a man e colpi di pugnai.*

*Noi siamo gli arditi della terza armata
chi non rispetta noi gli diamo una pugnaiata.
Bombe a man e colpi di pugnai.*

*Appena ci vedrete apriteci le porte
abbiam ripreso il Veneto a costo della morte.
Bombe a man e colpi di pugnai.*

*E con le fiamme rosse e con le fiamme nere,
noi siamo arditi e pigliamo le trincere.
Bombe a man e colpi di pugnai.*

*Se l'artiglieria fa il suo bombardamento,
gli arditi vanno all'assalto veloci come il vento.
Bombe a man e colpi di pugnale.*

*E anche noi arditi siam pieni di coraggio
tedeschi andate indietro lasciateci il passaggio.
Bombe a man e colpi di pugnale.*

*Ci han messo sul trofeo un cipressetto nero
e ci hanno riservato un posto al cimitero.
Bombardier tira la bomba ben.*



LA VIGNA



Quando si vuol dire *bene del vino*, si dice che è generoso. Ma nessuno parla della generosità della vite. Come il grano, la vite non pensa a se stessa. Niente lusso per i fiori. I fiori della vite, come quelli del grano, sono così umili e nascosti che nessuno li nota.

Chi pensa a dire una gentilezza al fiore della vite o a quello del grano? Tutte le lodi sono per le rose, i garofani, le viole, le gardenie. Queste ultime con il loro profumo fanno un grande schiamazzo, per farsi ammirare da tutti. Non avete però ancora finito di guardarle che sono appassite.

La vite non bada alla bellezza. E come potrebbe essere generosa, se pensasse solo a far bella mostra di sè?

Il tronco della vite fa venire una gran voglia di ridere tanto è nero, nodoso, contorto. E poi che secchezza!

Non parliamo dei sarmenti lunghi, senza grazia, che non sanno come stare in piedi.

I viticci sono graziosi, specialmente se sanno attorcigliarsi capricciosamente.

Le foglie rassomigliano a mani che vogliono proteggere. Ma non passa molto, e il solfato di rame le insudicia. Che importa!

La vite vuole sacrificarsi per gli altri; e anche mal vestita, prepara il suo frutto che avrà il colore del sole e quello di certi occhi di bambini bruni.

Non occorrerà per cogliere i grappoli, arrampicarsi, poichè la vite si lascia spogliare anche da un bambino. Anche in questo essa somiglia al frumento che è così alla mano.

Come si farebbe, per esempio, se per mietere il grano, fosse necessario arrampicarsi?

Chi è veramente generoso, dà tutto se stesso e non trattiene nulla per sè.

Che gioia per la vite, quando ha maturato il suo grappolo!

I canti in tempo di vendemmia sono lieti e sembrano razzi in pieno sole.

I grappoli si lasceranno pigiare. Il mosto bollerà nei tini e poi scenderà nell'ombra sotterranea delle cantine, ove rimarrà immobile fino a quando le prime nebbie annunzieranno che l'inverno si avvicina e che bisogna premunirsi contro il freddo.

Allora si spillerà il primo vino dalla botte. Non basterà che abbia buon gusto, ma deve avere un bel colore, perchè deve rallegrare il cuore degli uomini.

Ci possono essere tante tristezze e tante pene! Un po' di vino con il suo sapore, con il suo colore, con il suo calore, infonderà letizia.

Le tristezze e le pene dei fanciulli si cancellano con le carezze, tanto sono lievi, anche quando fanno sgorgare lacrime. Niente vino, perciò. Se ne bevessero, diventerebbero più tristi e meno forti.

La vite ha tuttavia pensato a loro. Il grappolo, anche per la sua forma, sembra proprio fatto per i bambini.

Come sono piccoli, in confronto degli altri frutti, i chicchi d'uva; ma quanto sono numerosi!

Come accontentare infatti i fanciulli che dicono sempre: — Ancora, ancora!

E poi piluccare un grappolo d'uva è divertente come un giuoco.

LA PRIMA FATICA DI ROMANO

Vi presento Romano.

Immaginatelo come volete, alto o basso, magro o grasso, bruno o biondo. Vi prego solo di fargli un po' di posto, perchè da oggi è vostro compagno di scuola.

Non vi meravigliate, se proprio oggi è un po' distratto. Ha un pensiero fisso, attorno al quale gira e rigira.

Romano dice che, quando ha un pensiero fisso, è come se avesse la tosse.

La tosse è importuna, batte alla gola e chiede di poter visitare la bocca, quando questa è intenta a far altro, per esempio, sta dicendo le proprie ragioni, o sta gustando un buon boccone.

Oggi non ha la tosse, ma un pensiero fisso.

Ecco di che cosa si tratta.

Romano ha giurato a se stesso di farsi venire i calli alle mani. Ne vuole almeno due, uno per mano. Occorrerà trovare un contadino amico, o un buon manovale, e chiedere come si fa ad avere al più presto, due calli nelle mani.

Dovrebbe bastare questa decisione per liberarlo dal pensiero fisso. Invece, no.

Il contadino e il manovale gli diranno:

— A che ti servono questi calli?

Romano non risponderà. A nessuno rivelerà il suo segreto. I segreti non sono come i sogni? Svelare un segreto è come destarsi, mentre si vola verso le stelle.

* * *

Intanto, quello di voi che siede vicino a Romano ha voglia di scambiare una parola con lui. Deve aver fiutato che egli nasconde un pensiero fisso. Sarà forse perchè i segreti, pur camminando leggeri leggeri, non sfuggono ai cento occhi della curiosità.

Il contegno di Romano non incoraggia però il desiderio del compagno.

Ora, il giuoco è divertente. Romano insegue il suo segreto; il compagno insegue Romano; la curiosità insegue il compagno. Che corsa vertiginosa!

Lasciamoli galoppare. Noi intanto cerchiamo di sgrovigliare la matassa.

Con un po' di riflessione, riusciremo a indovinare il pensiero di Romano. Riflettiamo e investighiamo.

Stamattina, prima di andare a scuola, ha sentito leggere questa frase: « Io rispetto i calli delle mani ».

Egli ama d'intensissimo amore l'Autore di queste parole. Ne porta il nome nel cuore costantemente, come un soldato porta al suo fianco la sciabola.

Vuole presentarsi a Lui con questi anelli della fatica nelle mani, più preziosi dei diamanti.

* * *

Mussolini un giorno disse: « Io rispetto i calli delle mani. Sono un titolo di nobiltà, perchè nobile è veramente colui che produce, colui che porta il suo sasso, sia pure modesto, all'edificio della Patria ».

Ecco svelato il segreto.

Romano vuole guadagnare il rispetto di Mussolini.

Il rispetto di Mussolini! Ci può essere ambizione più grande di questa? E come un'ambizione di questa fatta, può essere nata nell'animo di un fanciullo?

Non condannatelo. Romano è ancora un fanciullo, non distingue bene l'amore dal rispetto. Ha pensato, per un momento, che i calli delle mani siano un segno di riconoscimento per appartenere al numero di coloro che Mussolini ama.

Del resto, anche per i grandi è difficile dire quale differenza ci sia tra amore e rispetto.

Romano avrà gli anelli della fatica.

Non chiedetegli nulla; osservatelo però. Di tanto in tanto, egli guarda le palme delle mani e sorride in silenzio.



MARCIA SU ROMA

Memorande giornate dell'ottobre 1922!

Come raccontarle ai fanciulli, sempre avidi di racconti eroici?

Come soddisfare il loro cuore che chiede di più, sempre di più?

Ascoltate.

Sapete che l'Italia nel dopoguerra era martoriata da chi non

voleva saperne più dei nostri seicentomila Morti?

Ai miserabili i nostri Morti dicevano: « Temete che il destino d'Italia sia troppo grande! Oh, cuori meschini e indegni! ».

Così, come i Morti gloriosi, e con la loro voce stessa, parlavano i fascisti.

Quanto sangue fascista era stato versato, durante quattro anni!

Ma l'ora della battaglia decisiva era scoccata. Il Fascismo snudava la spada.

* * *

Il 16 ottobre, alla casa del Fascio di Milano si tiene un convegno segreto. Sono attorno a Mussolini

De Bono, De Vecchi, Balbo, Michele Bianchi e due generali.

Mussolini annunzia che il momento dell'insurrezione fascista non può tardare. Sono pronte le forze militari del Fascismo?

Bisogna occupare le città e marciare su Roma.

Si stabilisce che l'azione sia affidata a un Quadrumvirato composto da De Bono, De Vecchi, Balbo, Bianchi.

Il Comando Generale avrà sede a Perugia.

* * *

24 ottobre. Convegno di Napoli.

Incomincia la riscossa. A Napoli, da ogni parte d'Italia accorrono i fascisti. Al Teatro S. Carlo, Mussolini parla e attizza faville nei cuori di tutti. Ai bagliori di questo fuoco, l'Italia appare con volto così sublime che tutti son pronti a gettare la vita per liberarla.

A Piazza del Plebiscito, dove è sboccato un corteo immenso, i fascisti giurano fedeltà fino alla morte.

Ogni legionario sarà un'arma puntata su Roma, astro calamitato.

La moltitudine ha un solo cuore. Palpita di un palpito solo, e sillaba, senza termine, la parola: Roma.

La sera Mussolini comunica il piano, e stabilisce che alla mezzanotte tra il 26 e il 27 ottobre, il Quadrumvirato assuma il comando, e la mattina del 28 faccia marciare le tre colonne sulla Capitale.

* * *

Che avverrà? Sarà sparso nuovo sangue? Che faranno coloro che finora hanno governato nascondendosi nella viltà? I deboli talvolta fanno gesti disperati per salvarsi.

Un piano di resistenza antifascista viene infatti preparato.

Alle porte di Roma, reticolati. Sui ponti del Tevere, mitragliatrici e artiglierie.

Veglia Iddio sulle sorti d'Italia. Il proclama del Quadrumvirato Lo ha chiamato testimonia della santa volontà fascista.

Veglia il Re. Al Suo cuore parlano i morti, che, insieme con Dio, sono stati invocati testimoni nel proclama della battaglia fascista.

* * *

La sera del 27 il Re ritorna a Roma.

Il piano di resistenza antifascista, vuole reprimere e, se è necessario, spegnere nel sangue l'insurrezione. Lo stato d'assedio? Sì, lo stato d'assedio



che dovrà cominciare dal giorno 28, propongono i Ministri al Re.

• Come nei momenti e nei cimenti più terribili, gli Italiani attendono, con fede sicura, che il Re manifesti la sovrana volontà.

La sovrana volontà fu sempre la via infallibile delle fortune d'Italia. Vittorio Emanuele III rifiuta di firmare il decreto di stato d'assedio, e così ancora una volta salva la Patria.

Quando, a mezzodì del 28 ottobre, viene annunciato che il decreto infame non ha più corso, un inno delirante si leva al Re.

Travolti, e per sempre, sono coloro che erano imbelli nel difendere la Patria, e feroci nel difendere se stessi.

Nel pomeriggio la speranza di tutti, si avvera. Il Re dà a Mussolini l'incarico di formare il Governo.

La rivoluzione si è conclusa con la vittoria.

Il giorno 30 il Duce è ricevuto dal Re.

« Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalle nuove vittorie ». Queste furono le parole di Mussolini nello storico incontro. L'Italia di Vittorio Veneto! Tutta l'Italia della guerra e della Vittoria. L'Italia che sa morire per vincere.

* * *

Il 31 ottobre tutti i fascisti si concentrano a Villa Borghese.

Alle ore 13 s'inizia la sfilata. Prima meta è la tomba del Milite Ignoto, e indi il Quirinale per rendere omaggio al Re, Capo dello Stato.

Centomila camicie nere sfilano sotto il Quirinale, e salutano il Re, che per cinque ore, assiste al passaggio di questa ondata di schiere intrepide.

Ai canti, agl'inni, la folla risponde con una pioggia di fiori.

Una nuova Roma è sorta: la più bella, la Roma del Fascismo.

Oh, se Roma si potesse sollevare, come si solleva un'ostia per mostrarla a tutti gli Italiani e al mondo intero!

Mussolini guida la Marcia che qui ha principio.



«OBBEDITE PERCHÈ DOVETE OBBEDIRE»

Se l'otturatore del moschetto non scatta, il moschetto è inservibile. Se la punta della baionetta non buca, ma si piega, la baionetta non è d'acciaio, bensì di latta: una baionetta da burla.

Un fanciullo, che non eseguisce prontamente gli ordini è come un moschetto il cui otturatore s'inceppa.

Un fanciullo che, pur non rifiutando di obbedire, chiede: «Perchè?» è come una baionetta di latta. È proprio la baionetta di latta che si attorciglia a punto interrogativo, quando trova resistenza.

Un moschetto, una baionetta di latta, un fanciullo che non obbedisce, sono la stessa cosa, o meglio sono tre inutili cose.

* * *

È vero: se non ci fossero i «perchè?», non ci sarebbero fanciulli. I fanciulli, infatti, vogliono vedere le cose che vedono i grandi. Ma, essendo piccoli, non

arrivano a tutto. Si drizzano sulla punta dei piedi con la curiosità.

Chi vorrebbe negare ai fanciulli il diritto di sapere com'è fatto questo mondo?

Chi vorrebbe proibire l'uso di quei trampoli che sono i « perchè? ».

Fra tutti gli innumerevoli « perchè? », ce n'è uno che sembra fatto con le corna del diavolo. È l'unico « perchè? », che non bisogna mai chiedere.

Quando un fanciullo dice a chi gli ordina di fare una cosa: « Perchè debbo farla? » è simile a un moschetto arrugginito o a una sciabola di latta.



« Obbedite perchè dovete obbedire ».

Chi cerca i motivi dell'ubbidienza li troverà in queste parole di Mussolini.

La volontà dei fanciulli italiani, soprattutto di quelli che vestono la divisa, dev'essere una lama di acciaio.

Con l'ubbidienza noi facciamo al Duce il dono della nostra volontà temprata. Chi ha una volontà di latta, ossia una volontà che nell'ubbidienza si piega a punto interrogativo, la tenga per sè. Sappia però che una volontà di latta serve di trastullo agli altri.



« Non mi offendete », disse un giorno un fanciullo a chi, non conoscendolo, voleva dirgli le ragioni di un certo ordine.

Fiera ma giusta parola, che potrebbe ornare la bocca di un sapiente. Come non sentirsi offeso, infatti, da chi vi crede così debole, così instabile da dover ricorrere, per farvi obbedire, all'aiuto delle spiegazioni?

Si puntellano le case che stanno per crollare. Chi vuol puntellata la propria volontà con i motivi, le ragioni, i « perchè? », confessa senza volerlo, la propria debolezza.

Che direste di una divisa rattoppata con pezze multicolori?

Ogni « perchè? », chiesto prima di obbedire, è come un rattoppo alla divisa.

Siate fieri di esser riconosciuti più per la vostra ubbidienza che per il vostro nome.





COMBATTENTI O VITTORIOSI?

Il 4 novembre del 1932 un corteo di combattenti si recava all'Altare della Patria. Anche ad avere il cuore duro, quando si vedono queste colonne di reduci dalle trincee e si sentono le note degl'inni della Patria e dei canti di guerra, la commozione sale su su sino alla gola; e gli occhi, sarà forse per il riflesso delle armi, diventano lucidi, lucidi. Sembra che con i vivi marcino anche i Caduti. Voi li cercate tra le file e credete di riconoscerli. Ascoltate la loro voce, e vi pare che vi sussurrino all'orecchio qualche parola.

Il passo è il loro; nel coro cantano con più foga e con più vibrato entusiasmo. Finchè si marcia, non vi abbandonano un momento; poi, quando i compagni s'inginocchiano e chinano la testa, essi, i morti, scompaiono.

* * *

Segue il passo cadenzato dei combattenti un fanciullo accompagnato dal nonno.

A un tratto il fanciullo lo scuote vibratamente e gli dice:

— Perchè i soldati che hanno combattuto e vinto non li chiamiamo: *Vittoriosi*? Perchè continuiamo a chiamarli *Combattenti*?

Il nonno assorto, guarda il fanciullo teneramente; e come se questi non gli avesse fatto una domanda, ma gli avesse detto di asciugarsi le lacrime, egli trae dal taschino un fazzoletto e se lo passa sugli occhi umidi di pianto.

* * *

Ed eccoci al 18 dicembre dell'anno XIII. Mussolini inaugura Littoria. All'immensa folla acclamante il Duce fa il dono della Sua parola. Sembra che Egli tracci, con una spada di fuoco, segni nell'azzurro.

A metà circa del discorso, Mussolini pronuncia queste parole: « ... per noi fascisti più ancora della vittoria ha importanza il combattimento ».

La differenza che passa tra combattente e vittorioso è quella stessa che passa tra fede e premio.

Del premio si può anche fare a meno, ma della fede, mai. Il combattente vive di fede, e anche dopo il premio della vittoria, egli ama ricordare a se stesso e agli altri quel nome — combattente — che gli gonfiò il cuore nei momenti sublimi del pericolo.

Ecco la risposta alla domanda del fanciullo.



« PER AVER RISPOSTO DA EROE »

Metà di luglio, 1915.

Il Re visita un ospedale. Si avvicina ai feriti, li conforta, li sorregge con la Sua parola buona. Quando è commosso tace, ma i Suoi occhi dicono che la commozione è più forte della volontà.

Ora, si trova innanzi a un soldato che, nello snidare i nemici, era stato ferito al viso e aveva completamente perduto la vista.

Il cieco, con la luce interiore di coloro che non vedono più il sole, intuisce la commozione del Sovrano e la compassione che la sua sventura Gli ispira.

Dove non giunge la gentilezza delle anime nobili?

Il soldato, quasi a cancellare l'impressione triste del suo Re, sorride e, con quella gaiezza ch'è fatta di coraggio, alzando la pupilla spenta in su, dice:

— Maestà, io non mi lamento, perchè l'ultima cosa che i miei occhi videro, furono i nemici in fuga.

Il Re ordinò che gli fosse assegnata la medaglia d'argento « per aver risposto da eroe ».

Non si può, infatti, rispondere da eroe, se un cuore eroico non detta la parola, che come una luce improvvisa svela un tesoro nascosto.



LA PAROLA INTERROTTA

C'era una volta un fraticello molto pio e molto ubbidiente. Gli avevano insegnato che la parola del superiore è come la parola di Dio stesso.

Chi oserebbe tardare nell'eseguire un ordine, se ci venisse dato dal Signore?

Così pensava quel fraticello, ogni qual volta il superiore gli diceva di far questa o quella cosa. Con prontezza assoluta compiva quanto gli era stato comandato, non pensando nemmeno lontanamente di discutere gli ordini ricevuti.

Un giorno era immerso nello studio.

Chi sa quale via fiorita la sua mente percorreva. Chi lo avesse visto, avrebbe dal suo volto e da tutto il suo atteggiamento indovinato che i suoi occhi miravano qualcosa di straordinariamente bello.

A tutti è capitato di perdersi dietro un bel racconto o una fantasiosa avventura. È come se dal cielo

calasse improvvisamente una corda d'oro, e una voce dicesse: « Arrampicati, vieni su ».

Si sale, si sale mentre la speranza ci fa cenno di far presto.

Capita, sul più bello, che una forbice recida la corda d'oro, proprio quando la meta è così vicina; e allora, il precipitare è assai doloroso.

Ma torniamo al fraticello.

Aveva deposto il libro e s'era messo a scrivere. Era tutto infervorato. La penna scorreva con tanta facilità che sembrava trascinasse con sè la mano. La corda d'oro era calata dal cielo. Chi sa l'anima di quel fraticello quale angolo del paradiso terrestre esplorava. Non si ricordava più nè del convento, nè dell'orto. Tutto era sparito.

Ma, ecco che la campanella si sveglia e comincia a suonare. La campanella squilla e chiama in nome del superiore. Il superiore parla sempre in nome di Dio.

Non un attimo di titubanza. Il fraticello depone la penna e corre là dove la campanella lo chiama.

Si è accorto il fraticello di aver lasciato, nello scrivere, la parola a metà?



Quando ritorna nella cella per riprendere il lavoro interrotto, nell'aprire il foglio, i suoi occhi corrono all'ultima parola. È allucinato o è uno scherzo del sole? Perchè una parte della parola brilla come se i caratteri fossero d'oro?

Guarda ancora, alza il foglio, lo volta e lo rivolta in tutti i sensi. Sono caratteri d'oro, non c'è che dire. La parola che il fraticello, per ubbidire prontamente, aveva lasciato a metà, era stata completata da una mano angelica.

Il Signore aveva voluto premiare l'ubbidienza del fraticello, il quale non aveva esitato un momento a rispondere alla voce della campanella che lo chiamava ad altro dovere.

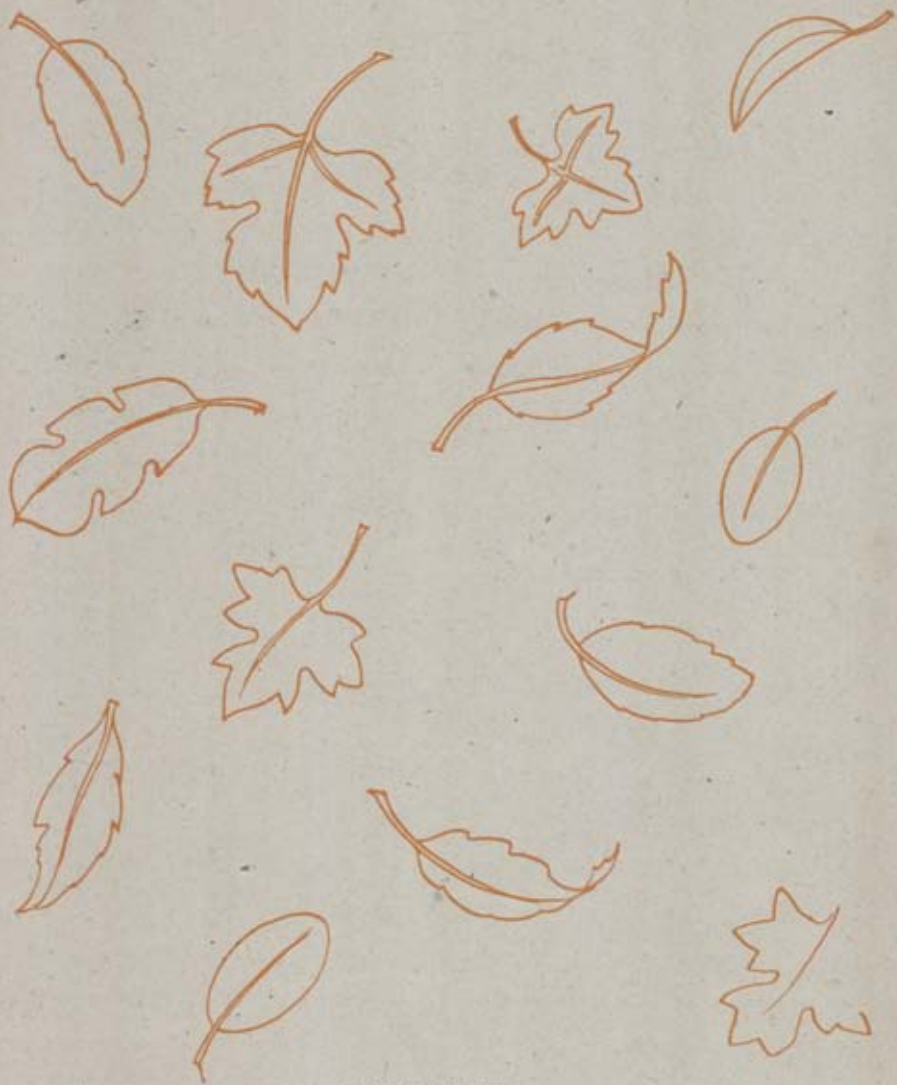
Si può essere nel paradiso terrestre, ma il vero paradiso è ove si fa la volontà di Dio, che viene sentita anche attraverso la volontà dello Stato.

Ottobre

*Lungo la strada vedi su la siepe
ridere a mazzi le vermiglie bacche;
nei campi arati tornano al presepe
tarde le vacche.*

*Vien per la strada un povero che il lento
passo tra foglie stridule trascina;
nei campi intuona una fanciulla al vento:
« Fiore di spina! ».*

GIOVANNI PASCOLI.



OTTOBRE

PREZZO UNICO

Venite con me, seguitemi con fiducia. Oggi vi voglio rivelare un segreto, che può farvi ricchi. Appuntate lo sguardo verso l'orizzonte dove le colline par che tocchino il cielo. Non vedete una scritta luminosa? Non distinguete quei caratteri raggianti? Mettete insieme le sillabe. Non leggete? Leggerò io per voi: « Prezzo unico ».

È una scritta simile a quelle che brillano sugli edifici delle città, e vantano ai passanti distratti le meraviglie di questo o quel prodotto.

Ora, avete letto anche voi: « Prezzo unico ».

Ma chi vende a prezzo unico e che cosa vende?

La domanda è giusta. Prima di rispondervi vi prego di prestarmi fede, anche se quel che vi dirò vi sembrerà incredibile.

Dovete sapere che la Natura, stanca di vedere gli uomini accanirsi nel mercanteggiare, ha stabilito di vendere i suoi beni a prezzo unico. Scegliete quel che volete, ma pagatene subito il prezzo.

Badate a non lasciarvi trarre in inganno, comprando per lo stesso prezzo una cosa vile invece di una cosa preziosa.

Non comprendete bene?

Respirerete oggi l'aria viziata di una sala chiusa o invece correrete tra i campi a riempirvi i polmoni di aria balsamica?

Scegliete. Prezzo unico.

E tra la gola e la salute, a chi va la preferenza?

E tra il lavoro che vi rende gagliardi e l'accidia che vi sfibra nella perpetua sonnolenza? E tra le chiacchiere sguaiate di quel compagno e la lettura di un bel libro?

Comprate quel che volete, ma ricordatevi che il colore dell'avvenire si sceglie ora, alla vostra età.





LA TERRA DELLA LEGGENDA

Un astuto e avventuroso nocchiero approdò con alcune navi in un porto. Vide un gran fuoco levarsi da terra, e inviò tre dei suoi compagni nella città.

Questi incontrarono la figlia del re, che li indirizzò alla reggia.

Il re trucidò uno dei tre inviati e lo divorò. Gli altri due scapparono. Il re li fece inseguire; e dal monte furono rotolati macigni che infransero le navi del porto.

La sola nave dell'astuto nocchiero, ch'era fuori del porto, sfuggì all'eccidio.

In questa terra viveva, inoltre, una maga terribile che cambiava gli uomini in animali. Cresceva una pianta che mano umana non poteva svellere.

Quando il tempo dei re mangiatori d'uomini e il tempo delle maghe passò, fiorirono città agguerrite. Se ne contarono fino a ventitrè. Poi la palude, una dopo l'altra, le divorò tutte.

* * *

Passarono secoli e secoli. Il re divoratore di uomini fu cambiato in un piccolissimo insetto maligno la cui puntura è micidiale. Sull'acquittrino naviga invisibile la morte.



È il regno del bufalo, del cinghiale e della volpe. Gli alberi enormi levano le braccia. In qualche capanna uomini, che forse per sfuggire all'ira della maga si son coperti di pelle di capra, errano come fantasmi con gli armenti.

In fondo agli stagni le sanguisughe aspettano che gli animali abbiano sete.

Il vento agita un polline terribile, che copre le ali degli insetti e gonfia e piaga la pelle.

Si vincono eserciti nemici, si conquistano terre lontane, ma tutte le volte che si vuol mettere piede in questa terra si deve indietreggiare.

Sembra che la morte abbia elevato enormi bastioni.

Il più grande imperatore che abbia mai avuto la terra, Cesare, pensò di restituire a nuova vita le terre della palude, ma non potè attuare il suo sogno.

* * *

Dall'alto di una torre un Uomo annunzia che una nuova città è sorta.

Nella chiesa è stato battezzato un bambino. Porta il nome di Benito. Per un anno le macchine hanno urlato, le vanghe, le zappe, le roncole hanno schiantato alberi. Le carbonaie hanno crepitato. La lotta con l'acqua è stata terribile. Ma gli uomini hanno combattuto, come quando dovevano difendere la Patria.

Allora avevano venticinque o trent'anni. Hanno portato con loro l'elmetto delle battaglie e le famiglie.

Sono venuti da tutte le parti d'Italia in cerca di pane.

Il pane non mancherà. Il primo grano sarà mietuto dall'Uomo che con una parola solleva i cuori tanto in alto, e impasta la volontà di tutti come la calce.

Egli annunzia che altre città sorgeranno. E le città ancor non nate par che rispondano: Presente.

È una terra di leggenda questa?

Sì, è una terra di leggenda ch'è rimasta sempre tale. Leggenda fu la vita, e leggenda fu la morte, leggenda è la resurrezione delle città pontine.



È la terra dei re mangiatori di uomini, delle maghe, delle erbe che mano umana non poteva svellere. È la terra in cui la morte si era fortificata per secoli e secoli. È la terra delle 23 città divorate dalla palude.

È un lembo di terra italiana, proprio sotto gli occhi di Roma.

La leggenda ora è diventata meraviglia di tutto il mondo.

Littoria, Sabaudia, Pontinia, Guidonia sono gemme preziose dell' Italia fascista.





LA SEMINA

La terra sembra un mare bruno. Arata di fresco, allinea piccole onde immobili. Attende che il seminatore la aiuti a diventare ricca.

I solchi luccicano e par che dicano: « Chi ben semina, ben raccoglie ».

A mano, non si può seminar bene.

La seminatrice, strumento di disciplina, sa distribuire il seme con uniformità e regolarità, lo sa collocare alla profondità conveniente, a seconda della specie e grossezza dei semi stessi, e a seconda della natura dei terreni.

Come seminare a file binate, e meglio a nastri, senza una seminatrice?

Seminare è come recitare un atto di fede.

I chicchi che sono affidati alla terra, portano con sè un segreto. Sotto la neve, sotto la pioggia tutto sembrerà morto e perduto per sempre. E la terra nel sonno dell'inverno parrà una distesa inutile.

Il seminatore sa che ogni chicco va a cercare sotto terra tanti fratelli. Pensa al giorno in cui

affonderà la mano nel sacco di grano e al rivolo d'oro caldo in cui parrà di bagnarla.

* * *

Ecco spuntare gli steli. Sono scettri sottili, per ora. Poi formeranno una massa, un popolo di piccole teste d'oro. Ogni spiga sarà una regina. La sua veste avrà un mormorio di seta, quando ondulerà al vento.

Il contadino zappettando libera le spighe di tutte le erbe malandrine, che si sono nascoste, fin che han potuto, come i cattivi compagni.

I campi di grano trascolorano sotto il sole. Dal verde tenero passano al verde cupo. Il buon Dio manda acqua e sole. Le spighe si gonfiano di giorno in giorno, e lo stelo ne sostiene con gioia il peso.

Quando il sole, a mezzogiorno, è quasi verticale sul campo di grano, il vento cade, le spighe cessano dall'agitarsi e immote lo guardano in faccia quasi in preghiera. Temono la tempesta, temono la grandine e par che implorino di arrivare al gran giorno della mietitura.

* * *

Chi crederebbe che ci fu un tempo in cui gli uomini non vollero più mietere il grano, per affamare i loro fratelli!

Lugubre era il pianto della terra che aveva maturato invano il suo frutto, e non trovava braccia che lo raccogliessero.

Eppure questi folli (si chiamavano i rossi) portavano nelle loro insegne anche una falce.

Quanti anni son passati da quei giorni tristi? Non molti. Voi non eravate ancora nati, è vero, ma il Fascismo moveva i suoi primi passi.

Ora le spighe come trofei di vittoria contro la congiura degli elementi e degli uomini, brillano nelle mostre nazionali del grano.

Una battaglia si è impegnata, affinchè tutti gli italiani abbiano il pane dalla propria terra.

I rurali, quelli cioè che sanno ricevere la pioggia come gli alberi e subire con la stessa attitudine delle



spighe il sole meridiano del mese di luglio, combattono strenuamente, felici di offrire al Duce ogni anno più grano, più grano.

Sono santi gli italiani di oggi che non solo chiedono a Dio il pane quotidiano, ma con il lavoro e il sacrificio si propiziano il cielo e la terra, perchè siano generosi nel concederlo.

VOLETE ESSERE UNA STELLA FILANTE?



Nel cuore dei fanciulli i desideri si accendono come le lucciole.

Un fanciullo, nel lanciare una stella filante, può per un momento desiderare di essere cambiato in una stella filante. Chi può meravigliarsene?

Lo sparpiero, per esempio, quando piomba su un uccello o su una lepre sembra proprio una stella filante.

Prima di precipitarsi sulla preda, esso sta immobile, sospeso nell'azzurro. Quando scruta la prateria, sembra una grossa farfalla infilzata a uno spillo. Palpita proprio come se lo avessero trapassato e attaccato al cielo.

Ed ecco, ora che si è parlato del magnifico assalto dello sparpiero, qualcuno di voi chiede di

diventare sparviero. Non sono i desideri come le lucciole?

—E chi non vorrebbe essere sparviero, se vedesse sul suolo della Patria qualche uccellaccio o qualche lepore forestieri?

* * *

Come uno sparviero, una notte durante la guerra, il tenente Ancillotto piombò su due velivoli austriaci che avevano bombardato Venezia. Li abbattè tutti e due.

Come uno sparviero questo eroe ardimentoso faceva la caccia ai palloni osservatori nemici.

Quanti ne distrusse!

Stella filante o sparviero si può dunque diventare.

In qual modo? Imparando a volare.

Chi di voi vuol fare l'aviatore?

Tutti.

Un momento. I velivoli sono come i distintivi del coraggio. I motori vogliono sempre il cuore in prestito. Lo provano, lo riprovano; e basta una sola venatura d'incertezza perchè lo rifiutino.

Esaminatevi bene; guardatevi proprio dentro.

Se il verbo « tremare » non è nel vostro vocabolario, o è stato cancellato, potrete un giorno ripercorrere le rotte di Ancillotto e di Baracca, degli Atlantici e di Balbo.



Natale

*Maria dentro la grotta si posò,
e Giuseppe a Betlemme s'avviò.*

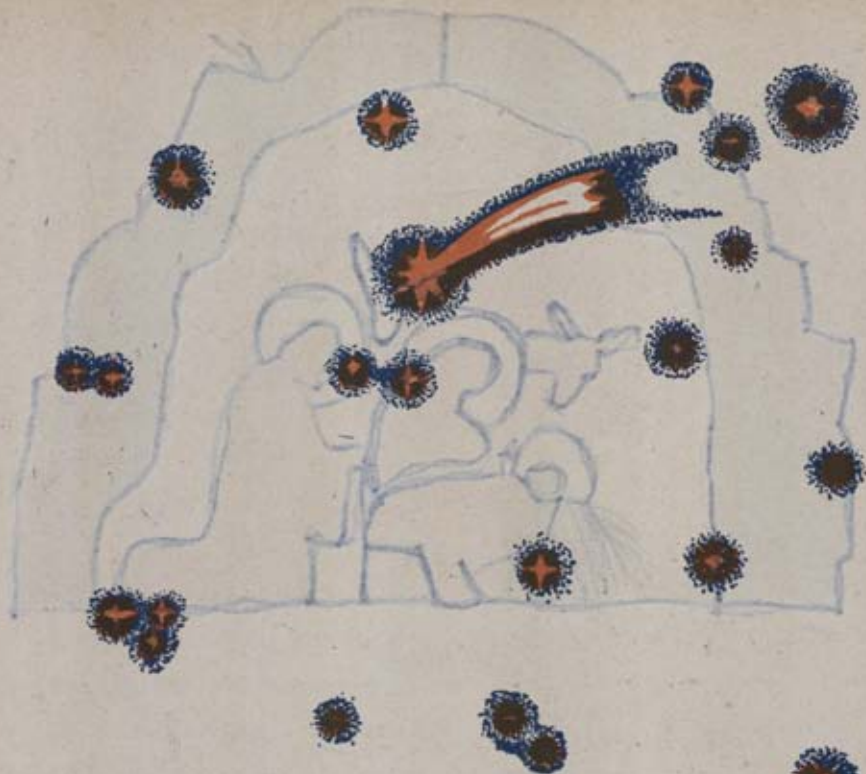
*Ma un momento sentì che, mentre andava,
a mezzo il passo il piè' gli s'arrestava.*

*Vide attonita l'aria e il cielo immoto,
e uccelli starsi fermi in mezzo al vuoto;*

*e poi vide operai sdraiati a terra,
e posata nel mezzo una scodella:*

*e chi mangiava ora non mangia più,
chi ha preso il cibo non lo tira su,*

*chi levava la man la tien levata,
e tutti al cielo volgono la faccia.*



*Le pecore condotte a pascolare
sono lì che non possono più andare;
fa il pastor per colpirle con la verga,
e gli resta la man sospesa e ferma;
e i capretti che all'acqua aveano il muso
bêr non possono al fiume in sè rinchiuso...
E poi Giuseppe vide in un momento
ogni cosa riprender movimento.
Tornò sopra i suoi passi, udì un vagito.
Gesù era nato, il fiore era fiorito.*

DIEGO VALERI.

ROMANO MAESTRO

Romano ha una sorellina di quattro anni. Si chiama Laura. È il ritratto della salute, e quando abbraccia Romano, fa così forte, che questi deve gridare: « Basta, basta ».

Laura crede che Romano vada a scuola, perchè impari le cose che le deve dire e le deve raccontare. Ed è tanta la sua curiosità.

Non sempre è facile rispondere alle domande della sorellina. Alcune sono così strane che Romano ci perde la testa.

Un giorno, per esempio, Laura vuol sapere di che cosa son fatte le unghie. Se Romano non sa rispondere, Laura lo guarda male, come se fosse un cane che non voglia fare la riverenza.

Alcuni giorni fa Romano perdette tutto il fiato per convincerla che non si dice « le orse bianche » ma « gli orsi bianchi ».

— Le orse bianche — osserva Laura — sono le mogli degli orsi bruni. Non hai visto gli sposi il giorno delle nozze, come si vestono? Tutta di bianco la sposa, e di nero lo sposo. Com'era vestita zia Giuseppina quando si maritò?

Laura è sicura di quanto dice: sembra che sia stata per tanti anni podestà nel paese degli orsi.

Un'altra volta pretende che Romano diventi suo complice. Si tratta, nientemeno, di trasformare il gatto in tigre. Laura sa come si deve fare. Occorre tenere il gatto sempre vicino a un pezzo di carne.



Romano le fa osservare che allora tutti i gatti dei macellai dovrebbero diventare tigri. Laura tace un momento e poi sdegnosamente dice al fratello: — Farò da sola.

Non sempre, per fortuna, la parte di Romano è quella di maestro. Assai spesso deve ascoltare spiegazioni bizzarre che essa, con aria grave, dà di molte cose.

La luna, per esempio, è una lente d'*ingrandimento* con cui il Signore vede le cose di questa terra, quando cala la notte. Romano perde tutto il suo fiato inutilmente, se vuol convincerla che la luna è come una

terra, e che non è affatto una lente d'ingrandimento, e che il Signore vede tutto, anche quello ch'è nascosto nel cuore.

Laura protesta che nel cuore non ci può essere nascosto nulla, perchè, a sentir lei, il cuore è un orologio, e negli orologi non si può nascondere niente.

— E allora — chiede Romano — il sole che cos'è?

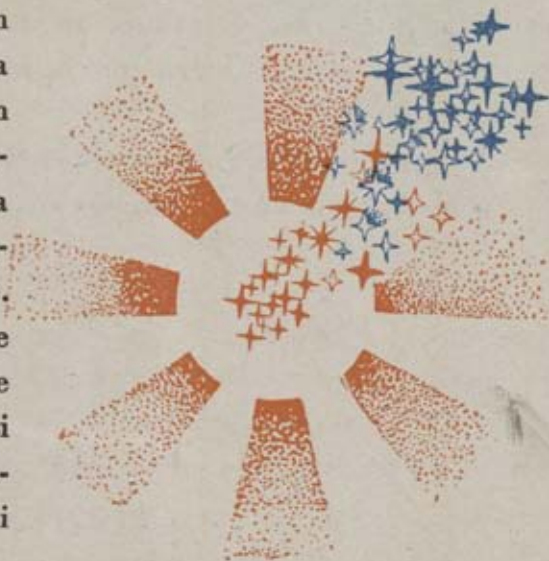
Laura non si perde d'animo; la risposta è pronta.

— Il sole è fatto di tutte le stelle che ogni mattina si riuniscono, dopo aver passato la notte sparse nel cielo.

Non ha detto la mamma che tante gocce d'acqua formano il mare? Così le stelle, che sono gocce di sole, formano il sole.

Romano va a prendere un libro di geografia, lo apre alla pagina dove si parla del sole, e legge. Quando alza gli occhi, Laura è già sparita. Romano la trova in

un angolo con un foglio di carta sgualcito e un mozzicone di matita, tutta intenta a disegnare il cielo, il sole, le stelle. Così, almeno, dice lei. A guardare sul foglio però, si vedono tanti punti in fila, i quali



par che corrano verso una macchia, il sole. Il disegno ora è finito. Laura piega il foglio in quattro, e con viso tanto serio che sembra scuro, lo consegna al fratello. Questi sa che bisogna prenderlo e collocarlo tra le pagine di un libro, con la promessa chiara di far sapere a tutti i compagni e al maestro che il sole alla sera si mette dietro una tenda, e si nasconde per non far vedere agli abitanti della terra come fa a sciogliersi nelle stelle.

Fogli simili a questo, con gli scarabocchi più bizzarri, sono spesso donati a Romano, con l'incarico di conservarli sempre tra le pagine di qualche libro, non importa quale.

E sapete perchè questi fogli debbono obbligatoriamente far da segnalibro?

— Il libro — dice Laura — deve anche lui imparare qualche cosa. Come farebbe altrimenti a sapere tutto quello che sa? Di tanto in tanto è necessario insegnargli la lezione affinchè poi, a sua volta, la ripeta agli altri.

Romano guarda, sorride e pensa che se il mondo fosse come lo vede Laura, sarebbe strano ma divertente.



CHI VINCERÀ?

La folla strabocca allo stadio. Nessuno sarà rimasto in città. Gli spettatori, visti da lontano, sembrano mostri che abbiano comperato, per urlare di più, due o tre teste umane ciascuno.

I due pugilatori hanno in mano dei fili ai quali sono legate tutte le lingue della folla. Basta tirare, e tutte quelle bocche che erano sigillate, si aprono e vociano.

Così fa un treno quando arriva alla stazione. Improvvisamente lo grida a tutti.

Chi vincerà?

Vincerà il pugilatore che non vuol trionfare subito e sa soffrire più a lungo.

Vincerà il pugilatore che, quando sentirà che il suo naso sanguina, rimarrà indifferente, come se si trattasse del naso di un altro.

Vincerà il pugilatore che non fa alcuna differenza tra il sudore e il sangue.

Vincerà il pugilatore il quale crede che l'avversario gli faccia il massaggio.

Perderà invece il pugilatore, che vuol piacere alla folla.

Perderà il pugilatore per il quale conta più il viso degli spettatori che quello dell'avversario. Gli applausi lo faranno incespicare. In ogni gola che grida contro di lui, vorrà cacciare il pugno, proprio quel pugno con il quale dovrebbe colpire l'avversario.



I fanti



*Benchè ne balbettino il nome,
ecco, essi, la madre difendono;
ed è madre di tutti;
e sono essi la guerra,
e sono essi la fronte,
sono essi la vittoria;
dai loro elmetti ferrei
spicca il volo la gloria:
essi, martiri e santi,
sono l'eroica patria,
essi, i fanti.*

ARTURO MARPICATI.



LA RANA AL PRESEPIO

L'asino era uscito un momento dal presepio, perchè aveva sentito nel naso quel tale pizzicore che annuncia uno starnuto, proprio quando il Bambino Gesù aveva chiuso gli occhi.

Appena fu abbastanza lontano dalla grotta, alzò la testa, si scosse un po', annusò l'aria e poi starnutò fragorosamente.

La tenerezza compressa aveva cercato quella via d'uscita.

Mentre però si avviava a ritornare per riprendere il suo posto, una rana gli si fece innanzi e gli fece intendere che voleva parlargli.

— Pochi minuti — disse l'asino — perchè devo ritornare alla grotta.

La rana promise di esser breve. Ma invece di cominciare il suo discorso con parole, lo iniziò con i singhiozzi. L'asino si intenerì e starnutò ancora.

La rana comprese di avergli toccato il cuore e parlò con più confidenza:

— Un gran torto mi è stato fatto. Tutti gli animali hanno avuto la fortuna di conoscere il Bambino Gesù. Agli insetti, agli scorpioni, alle vipere si è fatto sapere che il Bambino li avrebbe ricevuti nella mattinata. Alle rane non si è detto nulla. Persino il serpente, non so con quale faccia, è andato al presepio.

La sola rana è stata esclusa.

Se, per caso, io non avessi incontrato un dromedario tanto felice e tanto diritto che sembrava persino senza gobba, non avrei saputo nulla del convegno.

— Gli inviti — disse l'asino — furon diramati dal bue.

— Lo so, lo so, — rispose la rana — e proprio contro il bue che io sono adirata.

— Adirata! — interruppe l'asino — Parli di ira oggi? E non hai sentito la parola dell'angelo? Cambia tono, o io non ti ascolterò più.

La rana tacque un po' interdetta. Rabbonitasi apparentemente, continuò a esporre le proprie ragioni.

— Vorrei che almeno mi si dicesse di quale colpa io mi sia macchiata, per essere creduta indegna di conoscere il Bambino Gesù. Ella tace, signor asino? Ebbene, la ragione gliela dirò io. Rancore, rancore,

rancore! Da quando una rana volle, bevendo, gonfiarsi tanto da raggiungere la corpulenza del bue, un odio feroce ha sconvolto il cuore di tutti i ruminanti. Giurarono di vendicarsi, e il bue del presepio non ha lasciato sfuggire quest'occasione per dare sfogo al suo rancore.

La rana non si era accorta, tanto si era accalorata, che l'asino scandalizzato, per non sentire mormorazione contro il proprio amico, si era allontanato. Compresa di aver trasmodato, raggiunse l'asino a salti e cominciò a singhiozzare.

L'asino si commosse ancora, si fermò e disse:

— Verrai nel pomeriggio, prima che tramonti il sole, al presepio.

— Preferirei, all'imbrunire — disse la rana.

— All'imbrunire disturberesti la nostra preghiera. Vieni verso un'ora di notte.

L'asino e la rana si separarono. L'asino affrettò il passo, perchè gli sembrava di esser stato lontano un secolo. Ma poichè aveva imparato che consolare il prossimo è lo stesso che star vicino al Signore, non rimpianse il tempo perduto.

* * *

All'ora di notte in punto, la rana si presenta alla grotta. Il bue le sorride. La rana chiede subito all'asino la cavezza. L'asino con molta amabilità gliela porge.

La rana si attacca allora con le due zampe posteriori al ferro della cavezza.

Penzola due o tre volte con la testa in giù, come se volesse prendere lo slancio per un salto. Ed ecco all'improvviso una grande luce, come se fosse stata accesa una lampada elettrica, illumina la grotta. L'asino e il bue si strofinano gli occhi. Il Bambino sorride. La Vergine approfitta di quel momento per esaminare il fieno, su cui giace il neonato. S. Giuseppe alza il bastone per assicurarsi che proprio la cavezza splenda.

Poi tutti in coro dicono alla rana: « Brava, brava. Non stancarti ». In verità, temono che la rana bruci.

La rana si stacca dalla cavezza. La luce si spegne. L'ammirazione è al colmo. Il bue confessa che se l'atto della tigre,



la quale si era appiattita davanti al Bambino tanto da sembrare uno scendiletto, lo aveva commosso, l'esercizio della rana lo aveva entusiasmato.

La rana ricevette subito l'invito da S. Giuseppe di trattenersi nelle vicinanze fino all'arrivo dei Magi. Nella notte nuvolosa, quando le stelle non possono far giungere la tenera luce sulla grotta, la luce della rana poteva servire per qualche improvvisa necessità.

L'asino non aveva più il coraggio di mordere la cavezza, temendo che si incendiasse in bocca.

— Non abbiate paura — disse la rana.

Poi, come se parlasse di un mago, pronunciò un nome: Galvani.

Quella sera la rana aveva anticipato di diciannove secoli, l'esperienza di Galvani.

IL RITO DI SPADA



È la notte dell'Epifania. Folle di pastori e di contadini gremiscono il duomo. Sono scesi dai nevai, son venuti dalle valli per assistere alla messa di mezzanotte.

La voce dell'organo non si addolcisce nella pastorale, ma si eleva come un coro guerriero. Le canne sembrano gole di soldati. I fedeli volgono incessantemente gli occhi alla sacrestia. I bambini sono ansiosi, come se attendessero da un momento all'altro

l'apparire di un personaggio meraviglioso.

La campanella annunzia l'inizio della sacra funzione. Ed ecco avanzarsi un guerriero seguito dal clero. Il diacono stanotte stringe in mano una spada. Un grande elmo piumato gli copre la testa.

Il corteo passa, ascende la scala, tra i valletti inginocchiati, mentre l'organo par che inviti

i cantori a intonare il più poderoso canto di guerra.

Il diacono armato, saluta con la spada alto levata la folla. Alta e diritta la spada, impugnata a due mani, traccia nell'aria il segno della croce, nell'atto di benedire.

Sono mille e trecento anni che in questo tempio si benedice il popolo con la spada d'acciaio brunito.

Quelle piume multicolori sull'elmo lucente, che ora sono la gioia degli occhi dei bambini, nei tempi lontani provocarono lo spavento dei barbari.

Scendevano le orde con l'infernale gioia di distruggere, saccheggiare le nostre contrade benedette da Dio. Ma i nostri padri, che consideravano ogni offesa fatta all'Italia come un'offesa fatta a Dio, formavano mura-glia dei loro corpi e ricacciavano le belve nelle loro tane.

* * *

In questa notte d'Epifania, il diacono guerriero che cammina « a passi armati », ricorda al popolo che per vincere bisogna anzitutto armare il cuore. E chi può dare una corazza al cuore?

Dio, con il prezioso dono della fede.

Barbari, da quei valichi alpini, in Italia non ne scenderanno più. Ma questo rito della spada, unico al mondo, che si celebra nel duomo di Cividale, in terra friulana, ricorda a tutti che la mano italiana impugna una spada benedetta da Dio.



La sacra cerimonia è terminata. L'organo gioisce. Con la sua voce canta le lodi del Dio degli eserciti.

Il corteo passa tra le vecchie bandiere.

Le piume dell'elmo ondeggiavano anche per la gioia dei bambini. Spada ed elmo saranno conservati nel museo, ove sembreranno cose morte.

Si desteranno, come da secoli avviene, il giorno dell'Epifania.

LA CORTECCIA

Avete mai osservato certi alberi corrosi internamente, che pur vivono e portano frutto?

Perchè ciò avviene? Perchè la parte più giovane dell'albero, la corteccia, è intatta.

Appena, però, la corteccia comincia a corrodersi, l'albero più vigoroso intristisce e muore.

L'ammonimento è chiaro. Voi che avete bisogno di tanta protezione, siete i protettori della vita della Patria, siete la corteccia di una gloriosa quercia secolare.



I canti di guerra

*Mamma non piangere se c'è l'avanzata;
tuo figlio è forte, pieno di valor,
rasciuga il pianto della fidanzata
si va all'assalto, si vince o si muor!*

*Avanti Arditi, le fiamme nere
son come il simbolo delle tue schiere;
scavalca i monti, divora il piano,
pugnai tra i denti, le bombe a mano.*

I TRE DONI

Che direbbe un granellino di sabbia del deserto se un giorno, incontrando un raggio di sole, udisse questo discorso:

— Ti cercavo; debbo farti un'ambasciata. Iddio ha posto i Suoi occhi sopra di te, e vuole farti un gran dono: il dono della vita. Che cosa sia il dono della vita, tu non puoi, per ora, comprendere.

Diverrai un'immagine di Dio stesso, e sarai erede di un regno che non ha nè fine, nè confini.

Quale avventura prodigiosa non sarebbe mai questa?

Ebbene, quel che non fu fatto per il granellino di sabbia, è stato fatto per chi era ancor meno di un granellino di sabbia, per voi.

Iddio vi ha creati dal nulla.

Il dono della vita Egli ha voluto deporre in mani cristiane, nelle mani dei vostri genitori, perchè le mani cristiane sono quelle che lo sanno meglio custodire.

Aggiungendo meraviglia a meraviglia, Iddio ha voluto che la vostra patria fosse il giardino del mondo, l'Italia; e questo giardino Egli vi ha aperto nella stagione più bella, nell'ora allietata dal canto più armonioso: « Giovinezza ».

Oh, i tre doni inestimabili: Cristiani, Italiani, Fascisti!

La vita di coloro che non sono più fanciulli ebbe inizio, quando quest'epoca benedetta non era ancora apparsa.

Voi invece, più fortunati, vi affacciate alla vita, quando essa poteva sbocciare tre volte custodita, tre volte benedetta, tre volte illuminata.

Nell'era fascista, nell'era dei tre doni, fu tessuta la trama d'oro della vostra esistenza.

Ringraziatene il Signore.



Letterina alla Mamma

*Ti scrivo qui, seduto al balconcino
de la mia cameretta, in faccia al mare,
e bacio ogni momento il mazzolino
che ieri mi mandasti a regalare.*

*A tratti a tratti il venticel marino
mi reca un'onda di fragranze care,
e la giù in fondo, avvolto in un divino
tripudio d'ombre e luci, il sol scompare.*

*Co' l'alma piena dei desii d'amore
penso al tuo bacio, al tuo sospir tremante,
penso al tuo sguardo, al tuo riso tranquillo;*

*e... veggo in mezzo a tutto quel fulgore
la tua soave immagine raggianti
siccome una Madonna del Murillo.*



PIÙ FORTE DEL FUOCO

L'incendio.

Il fuoco ha già divorato la prima casetta rustica. Era costata tanta fatica ai poveri contadini.

Le fiamme vogliono correre come il vento, si torcono in tutti i sensi, si stirano, vogliono sradicarsi per divorare l'altra casetta rustica vicina.

Gli animali sembrano impazziti. I muri crollano. Il crepitio del fuoco è come un attacco di fucileria.

La seconda casa rustica è già preda delle fiamme. E poi, una dopo l'altra, tutte le case diventano una catasta ardente.

Ora, anche gli uomini sembrano impazziti. Dopo aver tentato invano di spegnere il rogo, fuggono.

Ed ecco un grido acuto. È il grido più disperato che si possa sentire sulla terra. È una madre che invoca aiuto per una piccina rimasta nella culla, nella casa in fiamme. Il fumo asfissiante prenderà per la gola chiunque tenterà di entrare.

Chi sfiderà la morte aprendosi un varco nel rogo?

Ecco una fanciulla sparire nella nube di fumo. Ogni attimo d'incertezza può esserle fatale. Le lingue di fuoco vogliono ghermirla; la fanciulla non trema.

Un altro grido più disperato della mamma. Non è la sua figliuola ch'è entrata nella casa che brucia, per salvare la sorellina?

Sono attimi di agonia.

La fanciulla ha già raggiunto la cuna. Stringe al petto la sorellina.

Ancora un po' di coraggio e uscirà da quell'inferno.

Le fiamme la rincorrono; e il fumo sembra che voglia accecarla.

Ma la fanciulla non trema. Un ultimo balzo. Sono salve.

La culla brucia. Il soffitto crolla. La casetta che un giorno prima era dolce come un nido, ormai è un mucchio di macerie fumanti.

Senza l'eroismo di quella fanciulla, in quelle ceneri, una madre pazza di dolore sarebbe andata a cercare le ceneri della sua creatura innocente.

Più forte del fuoco, la piccola italiana della 32^a Legione, porta sul petto una medaglia d'argento. Il suo nome è citato nel bollettino dell'O. N. B.

Le sue compagne sono fiere di lei. Nascosto nel loro cuore c'è un sentimento di orgoglio. Nessuno potrà dire che le piccole italiane abbiano meno coraggio dei balilla.

Unico è il giuramento; unico dev'essere l'ardimento.



COME SI POSSONO SVALIGIARE I LADRI

Andava, molti e molti anni fa, un uomo da Bologna a Roma.

Allora non c'erano nè treni, nè automobili, nè aeroplani. La via era lunga e non sempre sicura. Avveniva di vedere sbucare improvvisamente dai cespugli o dalle siepi, certi figuri armati di tutto punto, con il viso coperto, i quali intimavano ai viaggiatori di consegnare quel che avevano.

Uno di questi incontri non piacevoli fece proprio il nostro brav'uomo.

Forse nel momento in cui fu aggredito, egli era distratto, perchè non si turbò. L'intimazione fu precisa: Presto, tutto.

Consegnò quel che aveva con la stessa serenità di chi dà a persona di famiglia la giacca e il portafoglio per riporli nell'armadio. Non una parola di lamento.

I ladri, tuttavia, gli chiesero se non aveva più nulla.

Giovanni, così si chiamava il viaggiatore aggredito, disse di no. Ma, fatti alcuni passi, si accorse di avere alcune monete. Ritornò indietro, e pregò i ladri di accettare quel po' di danaro che ancora possedeva.

Quei furfanti lo guardarono stupiti. Pensarono un momento che si trattasse di un fatuo. Nei suoi occhi però, brillava tanta viva intelligenza e tanta fierezza che cambiarono subito opinione, e compresero che egli era tornato per non mancare alla verità.

Colpiti da tanta lealtà, gli uomini dal volto coperto, restituirono all'uomo, la cui anima era così aperta da non aver nemmeno un angolino per la menzogna, quel che gli avevano tolto.

Per la prima volta, i ladri si lasciavano svaligiare da chi portava l'arma più potente che esista: la verità.

L'AZALEA

Ecco un gruppo di bambini che curvi, con le manine sulle ginocchia, osservano un cespò di fiori. Li guardano come guarderebbero un nido di uccelli ancora implumi. I fiori non cinguettano, è vero: sono creature viventi, però, e non bisogna loro fare del male.

La Mamma chiama questi bimbi: « i miei fiori ».

Un giorno il bambino, che allora aveva quattro anni, vide sul divano un fiore di azalea, il quale era caduto dal vaso. La pianta non è la madre dei fiori? La pianta li protegge e li nutrice, proprio come fa una madre. Il bambino prende il fiore in mano, lo osserva e poi, guardando il vaso, esclama:

— Guarda pianticella, hai perduto il tuo bambino.

Quindi si arrampica come può sul divano. Vorrebbe attaccare il fiore alla pianta, ma non ci riesce. Si accontenta di deporlo leggermente, facendogli fare capolino tra le foglie.

Soddisfatto discende dal divano, guarda il fiore e dice:

— Sei contento di esser tornato dalla mamma?

Poscia anche lui va dalla Mamma.

Il tenero bambino d'allora è diventato un giovane vigoroso e bello.

Almeno in fotografia, anche voi Lo avete visto.
È il più bell'ufficiale dell'esercito italiano, ed è destinato a regnare.

Anche la Mamma conoscete. Tutti voi, infatti, amate la Regina Elena e il Principe Umberto.





ELENA DI SAVOIA
REGINA D'ITALIA

« SE AVESSI DUE VITE... »

« Quando alla Patria si è dato tutto, non si è dato ancora abbastanza ».

Scolpite nel vostro cuore queste parole di Michele Bianchi, quadrumviro della Rivoluzione; e ogni giorno raccoglietevi un momento e ripetetele a voi stessi.

Con queste parole scacerete una brutta tentazione, che di tanto in tanto viene a gridarvi forte nel cuore: « Tutto dev'essere per te, e subito ».

* * *

Credettero di non aver dato abbastanza tanti eroi della guerra e tanti martiri della Rivoluzione.

L'invalido di guerra Odoardo Amadei aveva versato il suo sangue per la Patria. Ma non aveva dato tutto. Pensava di poter dare di più.

Per donare ancora, diventa fascista e partecipa alle azioni più pericolose.

E un giorno, mentre ritorna da un'azione, è colpito da un colpo di fucile sparatogli di dietro una siepe.

Le sue ultime parole, furon queste: « Mi dispiace di morire, perchè non posso vedere la Mamma; ma se avessi due vite le darei volentieri per la Patria ».

Ha tutto dato, ma non è abbastanza per il suo cuore di fascista. Perché non avere un'altra vita per sacrificarla alla Patria?

* * *

« Quando alla Patria si è dato tutto, non si è dato ancora abbastanza ».

Queste parole di Michele Bianchi, ha detto Mussolini, dovrebbero essere scritte in tutte le scuole.

Prima ancora che altri brutti sentimenti vi stringano per soffocarvi, donate tutto, tutto alla Patria. E più date e più meritate.

Dorme nel vostro cuore tanta bontà e tanta forza.

Volete svegliarle? Volete sentire la loro voce?

Volete in un momento avere le ricchezze, che nessuno ebbe mai?

Ripetete ogni giorno queste parole di Odoardo Amadei: « Se avessi due vite le darei volentieri per la Patria ».

CAMMINA, CAMMINA

Erano andati alla guerra i due fratelli come a una festa.

In guerra, la Patria dice a ciascuno dei suoi figli:
« Sei il mio stesso cuore ».

E chi sente questa voce, prega Iddio di purificarli il cuore, di colmarlo di virtù e di eroismo, d'infiammarlo, di farne una torcia vivente per illuminare la propria terra.

I due fratelli si amavano teneramente, ma non avevano mai osato dirselo. Ora, invece, possono senza veli confessarsi il loro amore. E possono senza arrossire, al papà, alla mamma, alle sorelle, dire quanto li amano, perchè in guerra l'amore canta forte.

* * *

Eugenio e Pinotto Garrone diventano alpini meravigliosi. Scalano cime nevose, creano sentieri, conquistano vette, e trascinano dietro di loro, ora che sono ufficiali, uomini decisi a tutto.

Quando contemplano il cielo, pregano come fanciulli per il papà e la mamma. Quando scrivono, non possono nascondere la felicità della nuova vita.

« Sto bene — scrive Eugenio — Sono al fuoco. Combatto con tutta l'anima mia ».

E veramente con tutta la sua anima doveva combattere questo prode. Sentiva che « il dovere non ha

limiti » e si deve spingere fin dove « la vita si ricongiunge con quella di Dio », cioè fino alla morte.

Rituffarsi negli affetti familiari era per lui, come alimentare l'eroismo.

Alla sorella ricorda: « Non mi manchino mai le vostre voci: ogni sera possa io raccogliermi, prima d'addormentarmi, nel pensiero del mio papà e della mamma mia, e raccogliere dalla loro bocca il nostro bacio lontano di bimbi... Iddio protegga i miei, faccia di me quel che vuole ».

E Pinotto?

Pinotto invoca cimenti e battaglie.

« Lei vorrebbe prendere un Sabotino tutti i giorni », gli dice il colonnello.

* * *

Quando i due fratelli possono trovarsi un momento insieme, quando possono raccontarsi i combattimenti, gli assalti ai reticolati e alle trincee, quando ricordano i loro cari, e i loro soldati, sono felici.

* * *

Un giorno il battaglione di cui fa parte Pinotto viene circondato. Alla testa della sua compagnia, riconquista alla baionetta una posizione difesa da numerose mitragliatrici nemiche, e con ottanta dei suoi alpini riesce a rompere il cerchio di ferro e di fuoco che lo stringe.

Eugenio per giorni e giorni non sa più nulla del fratello.

Decide di trovarlo a ogni costo. Pinotto dev'essere verso la montagna, verso il fuoco.

Con un sacchetto sotto il braccio, fradicio di pioggia, cammina.

Nella notte, mentre si riposa su un pagliaio, viene svegliato di soprassalto. I nemici hanno tagliato la strada. Bisogna ripiegare.

Cammina, cammina.

Stanco, con i piedi piagati, senza mangiare, è deciso a morire piuttosto che arrendersi.

Ora è sulla cresta di un altipiano. Solo. Colonne di fumo nero si levano da un campo di aviazione che brucia. Le mitragliatrici borbottano. La notte cala spaventosa.

Il calvario non è finito. Seguono giorni sempre più tristi. Il corpo non ne può più e il cuore è senza speranza. Il freddo e la fame gli tolgono le ultime forze.

Come farà ad andare avanti? E come ritornare senza aver ritrovato Pinotto?

Buon Dio, guidatelo per mano, e conducetelo tra le braccia di Pinotto.

* * *

« Sono vicino a lui, insieme con lui, lavoro con lui; ... grido forte il mio grazie a Dio... grido forte il tuo nome, mamma... ».

Siete ancora insieme sulla terra o purissimi eroi.
Per quanto ancora?



14 dicembre, 1917.

Un battaglione di alpini difende eroicamente una posizione. Cadranno tutti, ma non indietreggeranno di un passo.

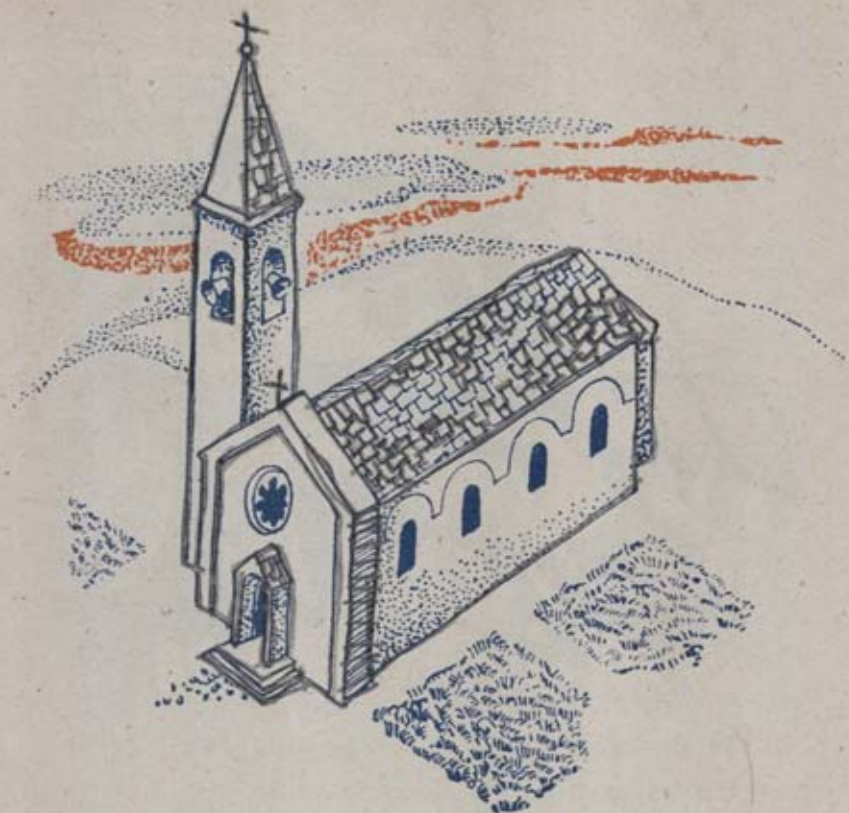
I due fratelli sono fiamme in mezzo alle fiamme.

Pinotto, colpito da una granata, muore. Eugenio è gravemente ferito, e vuole essere abbandonato vicino al fratello.

Sul lenzuolo di neve, che stende la notte, il sangue purissimo dei due eroi si confonde.

Quanti giorni Eugenio rimarrà senza il suo Pinotto?

Ancora pochi. Il 7 gennaio l'eroe superstite vola a Dio.



L'Ave

*La campana ha chiamato,
e l'angelo è venuto.*

*Lieve lieve ha sfiorato
con l'ala di velluto
il povero paese;
v'ha sparso un tenue lume
di perla e di turchese
e un palpito di piume;*

*ha posato i dolci occhi
su le più oscure soglie...*

*Poi, con gli ultimi tocchi,
cullati come foglie
dal vento della sera,
se n'è volato via:*

*a portar la preghiera
degli umili a Maria.*

DIEGO VALERI.

PIÙ FORTI DELLA MORTE

Su un lago gelato d'America un fanciullo italiano, un balilla, pattina con alcuni suoi compagni. Improvvisamente lo strato di ghiaccio cede. Uno della compagnia scompare inghiottito dalle acque. L'eroico balilla si butta nel lago per salvarlo. Ma vinto dal gelo, prima di scomparire per sempre, dice ai suoi compagni: « Addio, ragazzi ».

Pare un saluto di chi si allontana per poco e sa di dover tornare. Lo spettro della morte non ha turbato l'eroico fanciullo, che l'ha guardata con indifferenza.

Il coraggio in Patria è un dovere. Fuori dei confini dev'essere un segno di riconoscimento, com'è la lingua.

* * *

Nelle ricorrenze, nelle cerimonie, nelle feste s'indossa la divisa.

Il balilla, se deve presentarsi alla morte, vuole la sua divisa.

Quel balilla della 421^a Legione che, ferito mortalmente nell'ingranaggio di una macchina, non ha proferito un lamento, appena sa che la morte è prossima, vuole la divisa e il moschetto.

Muore come un soldato.

E come non ricordare il balilla che, sentendo avvicinarsi la fine, chiede di vestire la divisa e dona i suoi piccoli risparmi al Comitato?

Una piccola italiana lascia morendo, come ricordo ai suoi genitori, la tessera e li prega di custodirla.

Che avrà detto la morte nel vedersi accogliere da un balilla al canto di « Giovinezza »?

Al grido di « Viva il Duce » si sono spenti coloro che al Duce avevano consacrato la vita, giurandogli fedeltà.

E quando sulle labbra sboccia questo grido, non si può tremare.

La morte nasconde il volto, e lascia che il fanciullo, saggio e allegro come nel giuoco, guadagni la soglia della vera vita.

LE FERREE LEGIONI

Scolpitevi nel cuore il nome del centurione Collu, il primo Caduto in terra d'Africa, nel settembre del 1923.

I Legionari che in Patria sono la corazza del Fascismo, in Colonia hanno scritto con il sangue: « Roma impera ».

La Milizia delle Camicie Nere ha sete di gloria e sa che oltre la mèta la marcia è più bella,

Alle Camicie Nere, che due anni dopo la Marcia su Roma giuravano fedeltà al Re, Mussolini disse:

« Nel secondo anniversario della Marcia su Roma, siete chiamati a compiere un rito solenne: giurare fedeltà al Re.

« Lo farete con pura coscienza, con lealtà assoluta, con voce gagliarda.

« Inquadrati nelle vostre ferree Legioni, offrirete ancora una volta alla Nazione uno spettacolo superbo di forza e di disciplina.

« Sfilando in unione coi reparti dell'eroico Esercito, dell'invitta Armata e della gloriosa Aviazione, riaffermerete la solidarietà che lega insieme tutte le forze armate dello Stato.

« Con le baionette innalzate a mille nel cielo voi rinnoverete nell'anniversario glorioso la vostra devozione al Fascismo, di cui portate nel cuore la fiammeggiante passione ».

È questa fiammeggiante passione che oggi stupisce il mondo e atterrisce i barbari.



L'ALBERO FRATELLO

Se doveste scegliere tra gli alberi un fratello,
su chi fareste cadere la preferenza?

Sono tanti e tanti gli alberi che si rimane perplessi
a decidere.

L'abete richiama alla mente ghiacci e neve.

Preferiremo il lusso della palma?

Alta, maestosa, offre il suo frutto più volentieri ai popoli che hanno il colore del dattero maturo.

A chi allora daremo il dolce nome di fratello?

Badate a non lasciarvi tentare dagli alberi che portano frutti carnosì.

Prima di scegliere l'albero fratello, dobbiamo pensarci su.

Vogliamo anzitutto un albero casalingo. Non tutti gli alberi, in verità, sono casalinghi.

Altra qualità che desideriamo nell'albero fratello è la parsimonia. Deve contentarsi di poco nutrimento e di molto sole; dev'essere sobrio come gli Italiani.

Vogliamo inoltre che sia coraggioso, e che sappia cantare, a modo suo, « Giovinezza ». Bufere, furie, violenze debbono trovarlo impavido. I virgulti debbono risorgere anche da un ceppo antico.

Esaminate e scegliete. Non avete ancora scelto?

Silenzio. Ecco l'ulivo.

Vuol parlare? Si accomodi.

— L'onore di essere vostro fratello spetta a me. Primo fra tutti gli alberi, mi disse un romano antico. I miei ramoscelli intrecciati furono corona dei cittadini che resero più illustre la Patria. Roma mi aprì la via; e Roma seguì sempre. L'epoca dello splendore di questa divina città, fu altresì l'epoca della mia vita più felice. Quando i romani vennero in Libia, mi

mostrai in estese e floride colture. Fui distrutto quando essi si allontanarono, e ora risorgo.

La mia tenacia è da tutti conosciuta. Viene la bufera e mi stronca; aspetto che sia passata, perchè dal mio piede spunti il virgulto nuovo. Il tempo mi ripete ogni tanto che sono carico di anni, e io gli rispondo facendo spuntare virgulti dallo stesso ceppo.

Non amo le fantasticherie. Non faccio, per esempio, come il mandorlo, che, appena l'inverno ha un alito più caldo, si sveglia, fiorisce e poi si dispera, perchè la brina fa dei suoi fiori una vera strage degli innocenti.

Se non è primavera inoltrata, io non apro i miei bocci.

E ora vi voglio parlare del mio amore per il sole.

Tutte le mie fibre si torcono e si stirano ogni giorno da sinistra a destra, cioè da oriente a occidente, per accompagnare il sole. Non c'è un ulivo nel mondo, che nel suo tronco non porti i segni di questo sforzo giornaliero per rincorrere la luce. Quello che il girasole fa con il fiore, io lo faccio con tutto il mio legno. Nessuno, è vero, se ne accorge, giacchè io non grido a tutti come il girasole: « Ho il torcicollo, ho il torcicollo ».

E ora parliamo del mio frutto.

Non debbo esser fiero della mia bacca, l'uliva?

È proprio la mia bacca che con il suo succo, l'olio, mi dà diritto a chiamarvi fratelli. Non sapete che l'olio somiglia per i suoi grassi, come goccia a goccia, al latte che la madre dà al suo bambino?

Fratelli, sì fratelli perchè io ho nelle mie vene qualche cosa di umano: fratelli di latte.

E che dire del carattere dell'olio?

Buono e fiero. « Buono come l'olio » si dice. Ma quanta ferezza però. L'olio non si mescola con nessuno, non dimentica mai di essere se stesso, come fa per esempio il vino, il quale perde la sua forza e il suo carattere, quando entra in domestichezza con l'acqua.

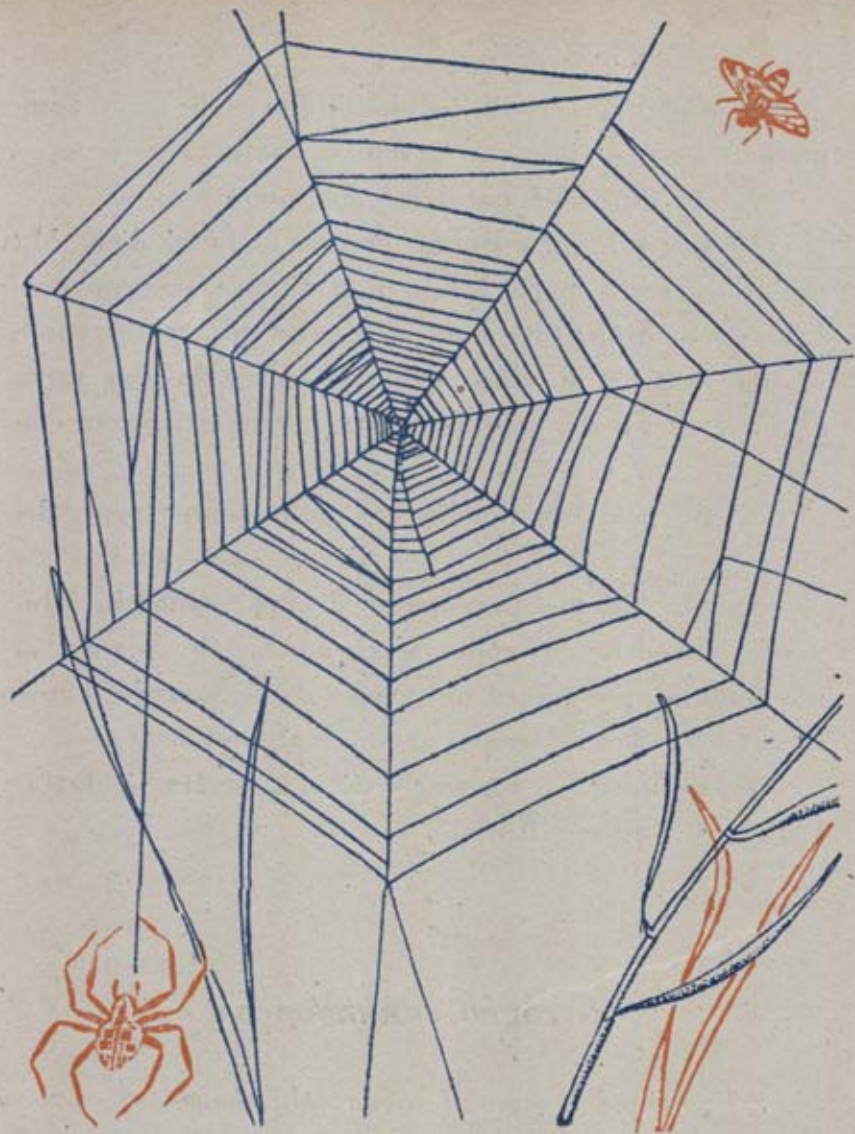
L'olio acqueta anche le onde tempestose del mare.

Infine, chi più premuroso di me? Quando l'inverno s'inoltra, quando sembra che le piante si nascondano, per paura del gelo, io solo maturo il mio frutto e lo offro all'uomo, al mio fratello. —

Il discorso è convincente. La scelta è fatta. L'ulivo è l'albero fratello.

Il ragno saltimbanco

*Fra ramo e ramo il ragno saltimbanco
sale e discende; appeso al piede a uncino,
dondola in aria, torcesi sul fianco,
e lega il filo tremulo al rampino
d'un gambo secco. Il fuco e la zanzara
sono le trombe della sua fanfara.*



*« Questa mane spettacolo di gala:
vi presento la mosca ballerina,
che balla la farandola sull'ala.
Fiato alle trombe! » Il ragno qui s'inchina,*

*e, accennando col dorso il tempo al fuco,
galoppa sulla tela verso il buco.*

*Mastro grillo col mantice e la sega
fa capolino all'uscio della forgia;
la lumaca s'affaccia alla bottega
con tanto di binocolo e di gorgia;
sospende, fra le reste della spica,
le sue tenaglie aperte la formica.*

*Ecco la mosca con gli occhiali d'oro.
Irrompe col suo ronzo nella piazza,
si scaglia in cielo, traccia un ghirigoro,
e dopo nella tela balla e impazza,
battendo col suo naso a martellina
le maglie lustre della sua guaina.*

*Accorre il ragno, con sussiego, al passo,
la prende nelle braccia e la presenta:
a destra ed a mancina, in alto e in basso,
poi si prosterna, la sua stretta allenta
e dice piano: « Il pubblico è servito;
per oggi lo spettacolo è finito ».*

NICOLA VERNIERI.

LA LETTERA « M »



Laura gira attorno a un suo cuginetto, che per la prima volta, ha indossato la divisa di « figlio della Lupa ».

Se potesse, lo prenderebbe in braccio come fa con la sua bambola, tanto è attratta dalla divisa.

Con il movimento della testa percorre le bianche strisce che formano la lettera « M », e par che sostengano tutto il torso del figlio della Lupa.

Da un alfabetario che ha avuto in regalo, Laura ha imparato a conoscere le lettere. Ma quella che oggi vede sulla

divisa del cuginetto le incute soggezione.

Il cuginetto vuole spiegare a Laura il significato di quella lettera. Ma Laura lo sa già: « M » vuol dire « Mamma ».

Il figlio della Lupa scatta, e, con molta autorità, vuol correggere l'errore di Laura: « M » vuol dire « Mussolini ».

La discussione si accende, ed è fatta di sì e di no, che ognuno dei litiganti accompagna, per maggiormente convincere, con gesti taglienti.

Ma ecco l'arbitro: Romano.

Si fa esporre il motivo della contesa. Pensa un po' e poi dà la sentenza.

— La lettera « M » significa Mussolini, ma vuol dire anche Mamma.

Laura e il figlio della Lupa gli dicono con gli occhi: « Non hai capito nulla ».

Romano è lievemente offeso. Come osano non credergli sulla parola?

Tenta di insistere, ma il successo è sempre il medesimo.

È necessario un altro giudice. Viene interpellata la mamma. Essa spiega a tutti e tre che quella lettera « M » ricorda ai figli della Lupa, ancora tanto piccini, che il Mussolini che portano sul petto e sul cuore è un Mussolini-mamma.

Laura, il cuginetto e Romano gridano insieme: « Ho ragione io, ho ragione io, ho ragione io ».

NON DESIDERARE...

Sul volto di Romano pare che si siano dato convegno tutte le nuvole.

Ogni nuvola ha il volto di quei giovani che sono nello studio di suo cugino, segretario del Guf.

Le facce di questi giovani non sono facce italiane. Che lingua parlano?

Romano sa che son venuti da paesi lontani per un congresso. Che cos'è un congresso?

Romano immagina un congresso come una lunghissima tavola imbandita, con boccali pieni di parole che ognuno versa nel bicchiere del vicino.

Parlano e si accalorano i giovani stranieri.

Quando quel gruppo di studenti è andato via, il cugino s'intrattiene ancora con un amico. Romano, divorato dalla curiosità, gironzola apparentemente distratto; le orecchie tese non perdono però una sillaba.

« Se avessimo Mussolini! »

« Ci vorrebbe Mussolini per far grande la nostra Patria ».

« Vogliamo Mussolini per Capo ».

Romano, ora che ha compreso bene, vorrebbe correre dietro a ognuno di quei giovani, chiamarli, riunirli e dire loro:

— Amici, c'è ancora qualcuno che deve parlare, e questo qualcuno sono io. Parlo io, parlo io. Un attimo di silenzio.

Grazie per quanto avete detto di Mussolini. Ricordatevi, però, che un comandamento dice:

« Non desiderare il Duce... d'altri ».

UNA VANGA PERDE LA PAZIENZA



È assai difficile che una vanga perda la pazienza.

Il suo lavoro, infatti, non è un esercizio di pazienza?

È vero che la vita della vanga è assai dura. Ma ogni giorno, appena il contadino la scuote dal sonno, e la invita a seguirlo, la vanga ripete a se stessa: « Se vuoi il riso facile, lavora duro ».

I motori sì che montano in collera. Borbottano, stridono, accelerano il discorso fino a ingarbugliarsi.

La vanga, invece, è serena nel lavoro, come il battito del cuore di un fanciullo.

Come potè allora perdere la pazienza?

Si trovava, un pomeriggio di domenica, nel cortile a godersi un po' di riposo.

Un bambino da una finestra lasciò cadere un cucchiaio che colpì la vanga. La vanga sorrise e lo salutò con molta grazia.

Ma il cucchiaino, imbronciato, non rispose al saluto. Poi cominciò a scuotersi, come fa chi mette il piede in una pozzanghera.

La vanga paziente fece finta di non vedere. Non potè, tuttavia, non sentire i borbottamenti del cucchiaino che ripeteva: « Mi sono insudiciato, mi sono insudiciato ».

— Perchè parli così, caro pronipote? — disse la vanga.

— Pronipote, hai detto? — rispose inferocito il cucchiaino.

— Ma guardati allo specchio; non somigli a una piccola vanga?

Il cucchiaino si sentì venir meno. L'insulto gli era sembrato addirittura sanguinoso. Per la prima volta, si accorse di avere una certa somiglianza con la vanga e ne ebbe vergogna. Pensò al palazzo di cristallo che abitava, ai grandi personaggi con cui aveva fatto conoscenza, alla vita da gran signore che conduceva, e, a denti stretti, disse alla vanga:

— Pezzente!

La vanga non ci vide più. Temendo però di dir cosa della quale avrebbe dovuto pentirsi, aspettò di essere più padrona di sè per parlare. Era diventata rossa, come quel giorno che il fabbro l'aveva cavata dalla forgia per darle forma sull'incudine. Appena l'ira fu meno bollente disse:

— I pezzenti sono poltroni. Io lavoro da mane a sera. Se non lavorassi io, tu diventeresti un oggetto

inutile. Hai mai pensato a questo? Hai pensato che la vanga è necessaria come l'acqua, come la terra, e che del cucchiaino, invece, si può fare a meno?

E poi, chi ti dice che la bocca a cui porti il cibo meriti il cibo stesso? Ci sono bocche mendaci e bocche che non dovrebbero toccar cibo, perchè chi non lavora non deve mangiare.

Il cucchiaino ascoltava sdegnato e pensava tra sè: « Proprio a me doveva capitare ».

In quel momento si ricordò della somiglianza tra il tridente e la forchetta e augurò in cuor suo una simile avventura alla collega.

Intanto il ragazzo era sceso a raccogliere il cucchiaino. Vista la vanga disse:

— Che bella vanga!

La sollevò da terra, la guardò, fece l'atto di affondarla nel terreno.

Queste gentilezze resero il cucchiaino addirittura furioso.

Un cucchiaino è sempre un po' imbronciato; ma quel giorno, quando ritornò nel suo palazzo di cristallo, era irriconoscibile perchè era tutto e solo broncio.



DIVISA

Un topo ebbe un giorno la fortuna di rosicchiare un libro di storia naturale.

Le prime pagine che i suoi denti macinarono furon quelle dedicate al gatto. Con quale gioia triturava le lettere « g-a-t-t-o ». Gli sembrava di vendicare tutti i suoi fratelli periti tra le fauci del suo nemico.

La lettura lo infiammò. Sognava foreste, paesi lontani, imprese eroiche. Ora gli sembrava di essere un leone, ora una pantera. Un giorno bramava di trasformarsi in un serpente a sonagli, e il giorno seguente preferiva le piume multicolori dell'uccello del paradiso.

Bastava, però, che un miagolio si facesse sentire, perchè cominciasse a tremare e adocchiare il buco più vicino.

Ma quando alla sera, in mezzo a un gruppo di amici, parlava delle sue conoscenze, e descriveva la vita e le abitudini degli animali della foresta, e cercava d'imitarne persino la voce, meravigliava tutti, perchè sembrava proprio che li avesse visti.



Un giorno, mentre si accalorava nella descrizione del cane, e ne diceva un gran bene, passò un mago. Si fermò ad ascoltarlo con vivo interesse, e quando ebbe finito la narrazione, lo chiamò a sè e gli disse:

— Parli assai bene, devi avere molto studiato. Meriti un premio. Giacchè hai tanta ammirazione per i cani, ti cambierò in cane.

Mentre il topo diceva l'ultimo grazie, fu cambiato in cane.

Salta, corre, abbaia. Benedice gli studi e i libri, e aspetta una serata di luna piena per farle la serenata.

Mentre spia l'orizzonte per vedere se la luna spunti, un miagolio si sente. Il cane comincia a tremare e non

ha il coraggio di muoversi. Si appiattisce sul terreno, chiude gli occhi per non vedere. Sembra addirittura morto di paura.

Il gatto intanto è scappato, credendo che il cane volesse saltargli addosso.

Viene il mago, e nel vedere il cane così spaventato ha un movimento di sdegno. Pensa tuttavia che, trattandosi della prima volta, bisogna compatirlo. Il cane fa tutte le sue scuse e dice al mago che è stata la memoria a tradirlo. Sapendo poi quanto generosi siano i maghi, pensa di rivolgergli una preghiera.

— Oh, signor mago — gli dice — voglio volare, voglio abitare la cima delle alte montagne; voglio insegnare ai miei figli, quando li avrò, a guardare il sole.

Il mago comprende che il suo beneficiato vuole essere cangiato in aquila, giacchè è l'aquila che insegna agli aquilotti a mirare il sole.

Ed eccoti il cane cangiato in aquila.

Il primo volo fu vertiginoso. Nessuna aquila aveva raggiunto quella velocità.

Posatasi sopra un picco, cerca di ricordarsi le più belle storie di aquile per imitarne qualcuna. Ma, mentre fruga nella sua memoria, scorge un cacciatore che carica il fucile. Comincia a tremare come un topolino, nasconde la testa sotto le ali, si sente mancare, e non trova nemmeno la forza di chiamare aiuto.

Passano dei momenti che le sembrano eterni.

Quando apre gli occhi, il cacciatore è scomparso, ma vede davanti a sè il mago sdegnato, che la guarda con disprezzo e severità.

L'aquila vuol mormorare delle scuse, ma il mago le fa segno di tacere. La invita a scendere a valle, e quando sono vicino a un ruscello, il mago dice all'aquila:

— Hai il cuore di topo, non posso farti rivestire la forma di un animale più nobile. Domanda scusa al cane e all'aquila, perchè ne hai insultato la divisa.

In quel momento, l'aquila fu cambiata in topo.



IL GIGLIO DI CAMPO

Venite a cercare il giglio del campo.

Dobbiamo trovarlo, perchè Gesù, Maestro divino, un giorno disse agli uomini: «Considerate il giglio del campo».

Che ci dirà questo umile fiore? Non sarebbe forse meglio esaminare il giglio regale, ricco di colori e di profumo?

No. Quello che ci insegnerà il giglio del campo, non ce lo può insegnare il giglio regale. Noi oggi cerchiamo una lezione di gioia, e questa lezione solo dal giglio del campo può essere data. Il giglio regale forse porterebbe tristezza nel nostro cuore. Chiuso in una serra, richiama alla mente gabbie e prigionie.

Ma che cos'è la gioia? È l'anima trasparente. Un cristallo appannato non può scintillare al sole.



Gesù vuole l'anima trasparente, affinchè in essa rida Dio, ch'è il vero sole.

Venite a cercare il giglio del campo.

Chi ha tessuto questo tappeto multicolore? Sono veramente più belli della veste preziosa di quel gran re dell'antichità, di Salomone. Gesù lo ha detto. Ecco la volta maestosa del cielo; ecco la distesa dei campi, ecco le nubi che giuocano con il sole e, per farlo ridere, si camuffano da mostri.

E la vostra lezione, o gigli del campo?

« Noi — dicono i gigli — ci lasciamo vestire dal Signore. Per noi tesse e fila il buon Dio. Sappiamo che Egli ha cura del più piccolo filo d'erba. Questa confidenza apre la nostra corolla. La confidenza in Dio aprirà la vostra anima alla letizia e la vostra bocca al sorriso ».



PERCHÈ GLI UCCELLI CANTANO

Il fringuello canta.

La pernice emette un grido sgraziato. L'allodola tesse una trama musicale tutta gaiezza e serenità.

Il fagiano s'annunzia con suoni aspri e duri.

L'usignolo sa comporre persino venti canzoni differenti, per convincere che il suo cuore è ardente e sincero.

Le anitre si gargarizzano tutto il giorno.

Perchè mai questa differenza?

La ragione forse è questa. A chi è troppo attaccato alla terra, come i pesanti gallinacci per esempio, è negata la gioia di cantare. La falange dei piccoli alati, che si può dire non tocca mai terra, leggera e pura come l'aria, ha scelto per dimora il cielo, e in premio ha avuto tante canzoni.

* * *

Gesù, oltre ai gigli del campo ha voluto dare agli uomini, come maestri, gli uccelli dell'aria.

« Guardate gli uccelli del cielo » ha detto il figliuolo di Dio.

Chi li nutrice? Il Padre celeste. Non seminano, non mietono, non accumulano nei granai, e ripetono senza stancarsi con i loro canti: « Iddio ci penserà ».

Anche l'uomo che deve seminare, deve mietere, se non ripete a se stesso: « Iddio ci penserà », accumulerà nel suo cuore tante pene, quanti sono i chicchi di frumento che ripone nei granai.

Non è il nostro lavoro che ci nutrice, ma il buon Dio che benedice il nostro lavoro.

Del resto, noi non vogliamo essere nutriti come i gallinacci, come i fagiani e come le pernici, ma come gli uccelli dell'aria perchè, oltre a vivere, vogliamo cantare.

Per cantare bisogna elevarsi in alto.

In alto i cuori. Dall'alto faremo cadere le nostre note che l'aria porterà lontano.

Imiteremo anzi le allodole, che non si posano sul ramo o sullo stelo, come i passeri, ma cantano in pieno volo, sostenute solo dall'aria.

CANTATE

Quale strumento d'oro è nascosto nelle gole dei fanciulli italiani?

Questa domanda si fanno tutti gli stranieri che ascoltano i vostri cori.

Squillano le vostre voci come trombe.

Sono chiare e fresche come acque montane.

Nessun volto è più luminoso del vostro, quando cantate.

Se cantate le lodi del Signore, gli angeli vi ascoltano.

Se cantate gl'inni della Patria, le ossa dei martiri fremono.

Se cantate i canti della Rivoluzione, fate traboccare di gioia i cuori fascisti.

Cantate.

Forse nella vostra gola c'è una campanella fusa con il metallo del cielo.

Se così non fosse, perchè sotto i cieli scialbi anche le voci dei fanciulli sono fioche? Perchè sotto i cieli opachi le voci sono velate?

E come potrebbe la terra del bel cielo, la nostra terra, non essere la terra del bel canto?

Cantate: le vostre voci sono le più belle del mondo.

LA VESTE COI RUBINI DI SANGUE

Era bella la fiamma e giocava a farsi ora piccina ora grande.

La bimba le si avvicinò. Si guardò intorno, e cercò la sorella. Non c'era. Poi, la fiamma con il suo alito la chiamò più vicino ancora, quasi volesse dirle qualche cosa; e quando potè ghermirla, la investì tutta.

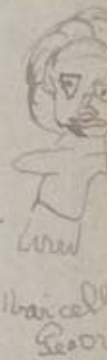
Le grida strazianti fecero accorrere la mamma, che, in quel momento, sentì strapparsi il cuore e buttarlo in un braciere ardente.

Tutte le spille del mondo con la punta infocata sono conficcate nella carne della piccina.

La morte si affaccia, e chiede se c'è bisogno di lei per porre fine a tutte quelle sofferenze. La mamma inorridisce a vederla.

La piccina mormora un solo nome, il nome della sorella.

Dov'è? Perchè la lascia soffrire così?



*Giovenali è il mio migliore
re amor caro caro
caro caro
e caro*

In questo momento la sorella, dalla scuola lontana, sente ch'è qualcuno la chiama. Un grande spavento nel cuore la fa piangere senza sapere perchè. Appena può, corre verso casa e, come sempre, prima di salire le scale, chiama la sorellina.

Ma questa volta la piccina non viene sul balcone a sorriderle e a ripetere il suo nome tante, tante volte. Non c'è nessuno? A metà scala, alcuni gemiti le annunziano che la sciagura è entrata nella sua casa.

Si precipita, senza sapere perchè, nella camera della sorellina, e da prima non comprende. Chi ha cambiato così in poche ore il volto della mamma? E quel signore chi è? che vuole? La sorellina dov'è?

La morte, appena l'ha vista comparire, ha mormorato in modo che solo quel signore sentisse: « Dottore, mi posso ritirare? ».

Ora egli comincia a fare un discorso strano. Dice che alla piccina bisogna fare un vestitino nuovo. Se indosserà quel vestitino, non morrà. La stoffa di quel vestito però è tutt'uno con la carne.

La povera mamma inorridisce. Il signore continua il suo discorso, come se raccontasse una favola.

La fanciulla forse ha compreso. Voglion rivestire quel corpicino ustionato con la pelle di lei? Proprio così. Non un attimo di titubanza. Offre tutta se stessa, come una rosa che si lasci sfogliare da una mano malata.

La morte si ritira.

Il dottore guarda la fanciulla con ammirazione tenera, e si domanda dove ha attinto un così immenso coraggio. La fonte del coraggio è lontana, e scaturisce dal cuore di un Uomo che potrebbe affrontare il mondo, se fosse necessario.

Guardando intorno, quel signore vede un berretto di piccola italiana, e allora comprende la eroica generosità di quella fanciulla che ha appena nove anni.

Quelle spille infocate che torturano il corpo della piccina saranno tolte a una a una.

* * *

La piccola italiana se sfoglierà un giorno il Bollettino dell' O. N. B., sarà sorpresa di vedere il suo nome incorniciato da una corona di parole, che hanno il profumo dell'alloro.

Sono i petali di rosa che, staccatisi dalla sua carne, si sono mutati in foglie di alloro.

Calma

*Il sol mattutino
il mare accarezza:
il riso divino
di pura allegrezza
si copre d'un velo
all'occhio del cielo.*

Allegrezza!

*È a sommo del cielo
e sfolgora, il sole:
al mare fan velo
smeraldi e viole:
sfavilla la danza
d'immensa esultanza.*

Esultanza!

*All'aureo ponente
il sole discende:
ineffabilmente
il mare ne splende:
poi tutto si tace
nell'immensa pace.*

Pace!

DODICI CANI E UN CAGNOLINO

bello! ♀

Dodici cani trascinavano una slitta carica di rifornimenti. Faticavano duramente le povere bestie e attraversavano una trincea scavata nella neve. A chi servivano quei rifornimenti? A soldati che difendevano durante la guerra il fronte contro gl' invasori.

Non so quale malaugurata tentazione spinse un cagnolino sul bordo della trincea, proprio nel momento in cui passava la slitta.

Avrebbe potuto il cagnolino voltar faccia e andarsene. Avrebbe potuto offrire aiuto. Niente di tutto questo. Prese la cosa a ridere e cominciò ad abbaiare a quei poveri diavoli, che eran addirittura morti di fatica.

La stanchezza rende sempre un po' impazienti. Si sentì infatti un mugolio, che lo sventurato cagnolino scambiò per i soliti accidenti che i cani si mandano.

Divenne più impertinente e, sgambettando come se ballasse, volle spingersi a ridacchiare proprio sul muso del primo cagnone dell'attacco.

E qui avvenne una scena feroce. Quella bocca, sotto la quale era andato a cacciarsi il cagnolino, si apre spaventosamente e lo addenta. Quindi lo passa al secondo cane, questi lo passa al terzo e così di seguito; e quando passò all'ultimo, non c'era più cagnolino.

Che lezione! direte.

Eh, no. Lezione non ci fu, perchè al piccolo sventurato non fu lasciato il tempo di correggersi.

* * *

Se si fosse fatto un breve processo ai dodici cani, si sarebbe almeno saputo da quali motivi furono spinti a decretare la morte di quell'imprudente.

E che morte: ognuno, quel giorno, volle metterci il dente.

Di solito, quando uno perde la pazienza, gli amici fanno di tutto per calmarlo. I dodici cani, invece, agirono come se avessero avuto una sola bocca.

Certo, il fatto che la vendetta sia stata pronta e unanime fa pensare che tra i cani di quella razza debba vigere una legge di questa fatta: « Che ci sta a fare la gente inutile e oziosa? Per chi lavora, il fannullone è una provocazione ».

Cani selvaggi, senza dubbio, i quali agiscono e ragionano da selvaggi.

A difesa del povero cagnolino si sarebbe potuto dire che ognuno lavora come può. Chi sa come aveva fatto ridere i bambini inseguendo le biciclette, mettendosi sulle due zampe posteriori, spaventando il gatto, richiamando a dovere le galline.

Ma l'avvocato dei cani della slitta forse avrebbe risposto che i cani sanno distinguere abbaiare da abbaiare.

Altro è ridacchiare, altro è compiangere. Chi porta vettovaglie ai soldati non può perdere tempo, nè sentirsi mancar di rispetto. Il buffone, quel signorino, poteva farlo a casa sua.

Ma il vero è che il fannullone si prendeva giuoco di chi lavorava.

I dodici cani avranno detto: « Vieni a lavorare con noi ». E pensarono che l'unico modo di farlo lavorare con loro era quello di spartirselo.

Si può condannarli?

Lasciamo gli avvocati a discutere.

Ma chi avrebbe mai pensato che a non lavorare, ci sia pericolo di morte?

I dodici cani non portavano scritto in fronte questo decreto; ma se la loro vittima fosse stata meno intenta a trovar scherzi e frasi irrispettose, si sarebbe accorta che, senza volerlo, apparecchiava il pasto a dodici gole ringhianti.

Canti della mattina

*Cantan le rose e cantan le vïole,
cantano i gigli dalle verdi aiuole:*

— Buon giorno, o sole!

*E canta l'usignol, canta lo storno,
Cantano i monti e il mare intorno intorno:*

— O sol, buon giorno!

Su cantiamo anche noi, cantiamo in coro:

— Il sol che nasce ama i bambini buoni;

Il sol che manda tanti raggi d'oro,

Non li manda pei tristi e pei poltroni.

RENATO FUCINI.

LA LAMA NUOVA

Una lama nuova non sopporta un fodero vecchio.

Se il fodero non è nuovo come la lama, questa lo morde, lo taglia, lo sforacchia.

Teme giustamente che il fodero le attacchi la ruggine.

Se morde e buca, è per far vedere a tutti ch'essa è una lama lucida e tagliente.

* * *

Come una lama è la mente. Se è forte, sdegna un corpo fiacco e cascante.

Chi ama la lotta e il cimento, chi vuol essere generoso, non può trascinarsi un corpo fragile.

* * *

Vogliamo che il nostro corpo sia bello come un fodero nuovo?

Ginnastica e sport, stadio e palestre, aria, luce e sobrietà: ecco gli armaioli provetti a cui dobbiamo rivolgerci.



Quando gli esercizi hanno ben lustrato il nostro corpo, allora anche l'anima è forte e contenta.

Le gare, le partite, le competizioni nei campi sono festa di allegria, perchè bellezza e gioia sono sorelle. Si ride senza le labbra, ma con tutto il corpo.

Il braccio che lancia il giavellotto è una saetta. Il piede che volteggia sul pallone sembra calamitato.

Passano davanti ai nostri occhi le scene di una foresta incantata. C'è chi vi ricorda la morbidezza del gatto, c'è chi fa pensare alla forza del leone, allo slancio dell'aquila, all'agilità dello scoiattolo.

Anche la lama dà guizzi e lampeggia, perchè la lealtà, la pazienza, lo sforzo, l'ubbidienza, la dignità sono la vera anima dello sport.

Chi viola la legge è squalificato.

Chi mentisce è squalificato.

Chi maltratta il suo avversario è squalificato.

* * *

Lo sport è il rispetto del sangue. Bisogna portare nobilmente nelle vene il sangue italiano. Non lasciatelo nè raffreddare, nè impoverire.

* * *

C'è un santo, S. Paolo, che Cristo guadagnò a sè precipitandolo da cavallo e colpendolo di folgore.

Il persecutore di Cristo, divenuto Apostolo, corre il mondo come la folgore che l'aveva atterrato e predica il Vangelo.

Ora, sapete che questo atleta della fede, quando scrive a coloro che ha convertiti, adopera il linguaggio dello stadio e delle armi?

Spesso si serve di paragoni ricavati dai giuochi atletici.

Stadio, pista, arena, corsa, combattimento, lotta, corona, vittoria; sono parole che si trovano nelle sue lettere a ogni passo.

Chi sa che S. Paolo non diventi il patrono dello sport?

IL MICROBO DELLA PAURA

Durante la guerra, una parte del Palazzo Reale fu trasformata in ospedale militare.

La Regina, tutti i giorni, indossata una cappa bianca d'infermiera, prodigava le sue cure ai feriti e ai malati.

Una mattina il direttore dell'ospedale, alquanto imbarazzato, prega la Regina di rinunciare alla consueta visita.

La Regina chiede il perchè.

Il direttore, scusandosi umilmente, dice:

— Maestà, quest'oggi non abbiamo una cappa bianca da dare a Vostra Maestà. Temiamo il contagio dei microbi per Vostra Maestà.

La Regina sorride.

— Dottore, io credo a un microbo solo: il microbo della paura.

Volle fare la visita quotidiana senza la cappa. Non volle che i soldati, quel giorno, fossero privati delle Sue cure.

* * *

Il microbo della paura!

Non c'è microbo più micidiale. Gli altri microbi fanno ammalare il corpo; il microbo della paura rende inferma l'anima.

Già, basta vedere come diventa brutto l'uomo in preda alla paura. Sembra che abbia addosso tutte le malattie. Trema e batte i denti come se avesse la febbre a quaranta. Se vuole scappare, le gambe si rifiutano di correre; se vuole star fermo, corre come un treno rapido. Perde l'uso della parola o balbetta come un lattante. Suda freddo, e bisogna sostenerlo perchè non cada.

Quanto è giusta l'espressione: « Morto di paura ».

Gli altri microbi lottano prima di sopraffare il corpo. Il microbo della paura in un attimo può atterrare.

INNO AL SOLE

L'inno al sole non è un inno come gli altri. Non ha strofe. Fu scritto, una o due parole a ogni pagina, in un diario di guerra. Il diario è dedicato ai « commilitoni del fortissimo 11° bersaglieri ».

Chi lo ha scritto, ha certamente pensato che il combattente non conosce riposo.

Tace il cannone. Lasciamo un po' parlare il cuore. Sentiamo: — Per chi vivi, per chi combatti, per chi affronti momento per momento la morte? Quel che tu dici, deve potere essere scritto con la punta della baionetta. —

E il cuore detta.

Così nasce l'inno al sole. Non è un inno come gli altri. Non è come « Giovinezza » o « Fischia il sasso ». Dopo aver letto tutto il diario, è come se si fosse recitata la più bella lode in onore del sole.

Non una volta il sole è apparso sull'orizzonte a illuminare i campi di battaglia, senza che il Soldato non gli abbia rivolto un saluto ardente.

* * *

Che cosa passa nel vostro cuore ogni qual volta, ritornando a casa, rivedete il volto amato di vostra madre? Una parola sola vi sfugge dalle labbra: « Mamma », e in questa parola racchiudete tutta la tenerezza e l'amore che, durante l'assenza, si sono

accumulati nel cuore e ora esplodono. Così in quel diario, che sembra scritto proprio con la punta della baionetta, l'amore per il sole, esplose in una parola.

Ascoltate: « La prima notte di vita di trincea è stata movimentata ed emozionante. Di buon mattino i nostri cannoni tempestando di proiettili le posizioni nemiche. Poi anche i cannoni tacciono. Nella valle è la nebbia. Sulla cima dove ci troviamo, il sole ».

Talvolta, quando veramente il sole si mostra in tutta la sua magnificenza, la pagina di diario gli riserva il primo posto.

Il 24 settembre del 1915 il Bersagliere è su una montagna dal pendio cadente come una parete. Le prime parole di quella pagina di diario sono: « Giornata di grande sole ».

Le prime parole che si leggono nella pagina del 10 ottobre sono queste: « Mattinata meravigliosa di sole ».

E così ogni qualvolta il sole si rivela in tutta la sua maestà.

Ma se è pallido, o pigro, o non riesce a vincere le nuvole, il Bersagliere ha un'ombra di tristezza. Ecco che cosa scrive il 12 ottobre: « Pulizia al fucile. Sole pallido. Poi non c'è nulla da fare. Passano i soliti feriti... ».

Ma il 18 ottobre, con il sole, ritorna la gioia: « Notte calma. Mattinata di sole. Nel pomeriggio comincia la sinfonia dei nostri cannoni. Sparano da tutte le cime ».

Se il cielo è nero, tutto è nero: « 25 ottobre. Cielo di tempesta. Il sole non riesce a rompere la cortina di



nuvole che nasconde Monte Nero. Ecco: gli austriaci ricominciano a bombardarci... ».

Forse il sole e l'anima di questo Bersagliere si fanno segni invisibili. Forse il sole gli dice che, quando si mostra in tutto il suo splendore, è segno che le

vicende della battaglia vanno bene. Quando invece si vela o si nasconde, bisogna stare in guardia, vigilare, perchè il nemico può aver vantaggio. Il sole, in altre parole, sta con l'Italia e con l'esercito italiano. Quel Bersagliere conosce i segreti del sole.

Le ultime parole del diario sono queste: « Silenzio grande nel crepuscolo... ».

Muore il sole e si chiude il libro che pare scritto con la punta di una baionetta. L'ultima nota dell'inno al sole sembra ripetuta dal rintocco di mille campane.

Qual'è il nome del Bersagliere del sole?

Mussolini. Egli ha per cuore un astro, e vuole che ogni fanciullo italiano porti sul volto la maschera d'oro del sole.

ATTO DI NASCITA



Dov'è nata la « superba creatura piena di tutti gl'impeti » lanciata nel mondo da Mussolini?

Il Fascismo nacque a Milano nella Piazza S. Sepolcro, il 23 marzo 1919.

Poche diecine d'uomini attorno a Mussolini, ascoltano la Sua parola.

L'atto di nascita si compone di tre brevissime dichiarazioni di Colui che è già Duce.

Con la prima, Mussolini prende nelle Sue mani, strappandoli agli indegni, i vessilli di guerra.

Con la seconda, dice al mondo che l'Italia non si prosterna innanzi a nessuno, ma è già in piede di marcia per avere ciò che le è dovuto.

Con la terza, ordina ai fascisti di sigillare, se occorre anche col sigillo della morte, le bocche che bestemmiano la Patria e la guerra.

Così è nata la « superba creatura », che ha nel volto i caratteri della bellezza italiana e nelle vene sangue di eroi e di martiri.

PAPÀ DUE

Oggi Laura è sola con il vecchio gatto e si abbandona alle tenerezze. Vuole dargli una prova del suo affetto: gli tira perciò con grazia la coda, come se fosse un baffo, e tira forte il baffo, come se fosse la coda.

Il gatto lascia fare. Sarebbe bello che pretendesse impedirle effusioni di affetto. E poi, come può provar dolore, se Laura ha cura di chiuder le orecchie del paziente con le dita?

Si apre intanto una porticina. Il gatto sa che quando quella porticina cigola, la sua liberazione è prossima. E difatti, facendo intendere con gli occhi a Laura, che se ne va per evitarle rimproveri, si stira, si piega ad arco e fa per muoversi. Il segnale d'allarme è dato. Laura comprende che non è più sola. Alza gli occhi e vede il papà e il nonno, che sono entrati pian piano per sorprendere il suo colloquio con il gatto.

Rassicurata, Laura lo riafferra con più veemenza e gli fa la presentazione dei nuovi venuti.

— Questo è papà uno, e questo è papà due — dice Laura, mentre indica il padre e il nonno.

Da quel giorno, il nonno volle essere chiamato « papà due ».

A nanna

*Come un rombo d'arnie suona
tra il cricchiar della mortella.
Nonna, è detta la corona:
nonna, or dì la tua novella.*

*Ella dice, ell' è pur buona,
la più lunga, la più bella:
— Sola (o Dio, bubbola e tuona!)
sola va la reginella.*

*Ecco un lume, una stellina,
ma lontanamente appare.
Via, conviene andare andare!*

*Va e va. — Ma a ciondolare
già comincia una testina;
due sonnacchiano; cammina
che cammina*

*e le son tutte arrivate:
sono in collo delle fate.*

GIOVANNI PASCOLI.

CERTIFICATO DI CORAGGIO

Il torrente montano corre furiosamente. Si precipita come se fosse inseguito, e con balzi altissimi si infrange sulle rocce.

È gonfio. Tanta ricchezza d'acqua lo rende superbo. È la stagione delle piene, e porta al fiume tronchi di alberi e detriti.

Giù, ai piedi di una casetta, l'acqua sembra che si riposi. Ha il color dello smeraldo. È così trasparente che non ci si stanca di guardarla.

Cammina sulla sponda un fanciullo non ancora decenne. Ogni tanto sorride da solo. La gioia del suo cuore fa come l'acqua del torrente, che nel traboccare si veste di spuma e di pietre preziose.

Il torrente canta, a modo suo, la gioia di far bella figura con il fiume, nel quale verserà acqua a profusione.

Il fanciullo si ferma un momento. Conta sulle dita. Ancora tre giorni. Oggi è giovedì.

Quale avvenimento domenica l'attende?

Il torrente ora pare che voglia tornare indietro; scorre con lentezza sulla ghiaia, poi sobbalza, quasi sussultasse, e muggendo si sparpaglia.

Ma che cosa c'è mai in quel gorgo? Il fanciullo sobbalza come il torrente. È un attimo; e poi eccolo tuffarsi.

Il corpo inanimato di una fanciulla affiora sull'acqua.

Comincia la lotta con la corrente. Bisognerà portar a riva quel corpicino che pare non voglia seguirlo. Le sponde sono alte e occorrerà percorrere un buon tratto per trarlo fuori dell'acqua.

Finalmente a riva. Depone sull'erba la fanciulla. È svenuta o è morta? Il viso è di cera. L'accarezza, vorrebbe chiamarla per nome; ma come si chiama?

La fanciulla non risponderà più a creatura umana.

Eccolo di fronte alla morte, il fanciullo non ancora decenne. È vero che ha giurato di saperla affrontare. I racconti paurosi intorno ai morti, per un momento, gli tornano alla mente. Guarda però quel viso disfatto della fanciulla, e un nodo di tenerezza gli stringe il cuore. Se sapesse almeno il nome! Se venisse qualcuno! Rimarrà sulla riva forse tutta la notte con la morticina?

La decisione è presa.

Si carica sulle spalle il corpicino esanime e lo trasporta alle baite più vicine. Lo depone adagio adagio perchè non si faccia male, e gli resta accanto, deciso a non lasciarlo.

Sopraggiungono finalmente alcuni contadini. Gli dicono che la fanciulla è morta. Il cuore gli si stringe. Aveva avuto tanta speranza! Anche gli uccelli, talvolta, sembrano morti, e poi improvvisamente

ricominciano a batter le ali. Quegli occhi non si apriranno più!

Non sa spiegarsi perchè i contadini lodano il suo coraggio, e perchè lo accarezzano.

* * *

Alla sua divisa nuova pensava quando, prima di buttarsi in acqua, contava i giorni e sorrideva. L'avrebbe indossata la domenica.

La 9^a Legione, a cui appartiene quest'eroico fanciullo, è fiera; e quelli della sua centuria, la 13^a, sono orgogliosi che uno dei loro abbia saputo, senza tremare, guardar la morte in viso.

CONVERSAZIONE TELEFONICA TRA DUE CASTAGNI

Castagno etneo. Pronto, pronto. Sono io al telefono. Mi senti? No? Eppure mi sembra di parlare chiaramente. Non senti ancora bene? Aspetta un momento. Che cosa dici? I boati dell'Etna disturbano la conversazione? Bisogna avere una bella fantasia per sentire i boati in quest'ora di silenzio. Sei ancor giovane e quindi fantastichi facilmente. Ti sei offeso?

Castagno di S. Urbano. L'esser presi in giro non piace a nessuno. Sentirmi trattare da giovincello, alla mia età...

Castagno etneo. Non pretenderai di essere vecchio cadente.

Castagno di S. Urbano. Oggi sei in vena di scortesie. Non sai che tra gli alberi di alto lignaggio, la parola « cadente » non si adopera mai? Un albero, quand'è caduto, è morto. Non mi pare che sia regola di buona creanza dire a una persona rispettabile: « illustre moribondo ». Gli animali e gli uomini, se cadono, possono anche rialzarsi. Gli alberi, no. E poi, non sai che io sono l'unico castagno del mondo intero di cui è possibile sapere, con precisione assoluta, l'età?

Castagno etneo. Questo mi pare un altro giuoco della fantasia, come quello che dianzi ti faceva sentire i boati dell'Etna.



Castagno di S. Urbano. Eppure, io sono l'unico castagno, ti ripeto, che abbia uno stato civile.

Castagno etneo. Sarà una storiella che ti avrà raccontata tua madre, la castagna.

Castagno di S. Urbano. Ma come! hai forse dimenticato che io sono il castagno di S. Urbano e che nacqui da un umile bastoncello, sul quale si appoggiava, nel suo peregrinare, S. Francesco?

Castagno etneo. Vuoi dire S. Urbano.

Castagno di S. Urbano. No, S. Francesco. Mi chiamo castagno di S. Urbano, perchè così si chiamava lo speco, dove sostò S. Francesco.

Castagno etneo. Ti confesso che ignoravo questo episodio della tua vita.

Castagno di S. Urbano. Nell' Umbria il fatto è tramandato da padre in figlio. Andava il Poverello d'Assisi in mezzo a un bosco di querce secolari e di elci. Si appoggiava a un bastoncello, che non sapeva come fare a risparmiargli la stanchezza. Era così fragile il Santo, e non si lasciava cadere mai con tutto il peso del suo corpo sopra mio padre, il bastoncello, che allora non era, nemmeno lui, molto forte. Voleva evitargli soverchia fatica.

Il Santo quel giorno meditava di aprire una scuola per gli uccelli, ai quali avrebbe voluto insegnare un po' di alfabeto.

Di tanto in tanto, alzava gli occhi al cielo, come se intravedesse il volto del Signore.

Castagno etneo. Perdonami, se t'interrompo. Quella scuola per gli uccelli fu poi aperta da S. Francesco?

Castagno di S. Urbano. Non saprei dirtelo. So però che un giorno S. Francesco fece una lezione agli uccelli.

Tra i paeselli di Cannaiò e Bevagna vide una moltitudine di uccelli sugli alberi. S. Francesco ne restò assai meravigliato. Lasciò i compagni, dicendo che andava a predicare. Rivolse le sue prime parole agli uccelli che erano per terra. In un momento, anche quelli che erano sugli alberi, scesero per ascoltarlo. Ti lascio immaginare l'attenzione e il silenzio di questi nostri buoni inquilini, che qualche volta chiacchierano un po' troppo.

Castagno etneo. Non sai se S. Francesco abbia raccomandato agli uccelli di moderare la gola?

Bacche, frutta e foglie talvolta, a ragione, si lamentano.

Castagno di S. Urbano. Non mi pare che abbia toccato quest'argomento. Debbo però dirti che agli uccelli S. Francesco disse il fatto loro con dolcezza ma con fermezza. Non lavorate, siete liberi, avete aria, acqua, rifugi. Lodate il Signore. E guardatevi soprattutto dal peccato dell'ingratitude.

La parte più interessante per noi fu quella ove accennò alla benevolenza, con cui noi alberi accogliamo i nidi.

Ma torniamo alla mia nascita.

Giunto, come dicevo a questo speco di S. Urbano, S. Francesco volle riposarsi e si raccolse in preghiera. Infisse il bastone nel terreno. In un momento il ramo secco sentì circolare nelle sue vene il sangue antico. Il bastoncetto diventa tronco, e si corona di una superba

cupola. Gli uccelli accorrono da tutte le parti e intonano l'inno della risurrezione. Alcuni trillano come campane di un convento francescano. Il sole fa piovere l'oro suo più fino; e la foresta intona un canto senza parole.

Sette secoli sono passati, e pur mi sembra ieri.

Castagno etneo. Pronto, pronto. Scusami, ripeti le ultime parole.

Castagno di S. Urbano. Dicevo che sono passati sette secoli, dal giorno in cui avvenne il miracolo della mia nascita. Quanta vita passò nel ramo secco per virtù di quella mano santa, che un giorno fu perforata come la mano di Cristo!

Ogni sera, al crepuscolo le preghiere dei fedeli e il canto degli uccelli si fondono in una voce sola, che a me ricorda la voce del Santo.

Castagno etneo. Confesso che ignoravo questa tua meravigliosa origine.

Non hai mai pensato che, nell'ardore della sua carità per tutti, S. Francesco abbia infisso il bastoncino nel terreno per farlo riposare?

Castagno di S. Urbano. Può darsi benissimo. Pensa che S. Francesco chiamava fratello persino il lupo.

Castagno etneo. Questo sì ch'è un titolo di nobiltà. Anche l'Elce millenaria di Cava dei Tirreni, quella che chiamano l'Elce di Manfredi, con tutti i suoi anni, con tutti i suoi ricordi non può gareggiare con te. Sono veramente felice che un albero della nostra famiglia

vanti la sua origine da un santo. Del resto, all'Elce di Manfredi posso star di fronte io con la mia storia.

Castagno di S. Urbano. Certamente. La gloria di un albero non è legata al numero di secoli che sono segnati nel suo tronco. La fama della tua chioma, o castagno etneo, è sparsa in tutto il mondo. Giovanna...

Castagno etneo. Giovanna d'Aragona e i suoi cento cavalieri ebbero ospitalità in casa mia, mentre sul dorso del vulcano una tempesta di pioggia e di vento si scatenava furiosamente.

Castagno di S. Urbano. Ma erano proprio cento i cavalieri?

Castagno etneo. Cento, non uno di più, nè uno di meno.

Castagno di S. Urbano. Ma che cosa era venuta a fare la principessa Giovanna con i suoi cento cavalieri sull'Etna?

Castagno etneo. Non era principessa, era Regina. Giovanna d'Aragona volle tentare l'ascensione del vulcano. L'Etna, il più grande vulcano d'Europa, è un gigante che, quando vomita fuoco e lapilli, è veramente spaventoso; ma quando è immerso nel sonno, chiama a sè chi porta nel cuore il desiderio di ascendere e contemplare. La Sicilia, ai piedi del vulcano, è uno spettacolo che non si dimentica più. Il verde e l'azzurro sembrano due fiumi che scaturiscano dal sole.

Castagno di S. Urbano. E i cavalli, trovarono anche essi riparo sotto la tua chioma?

Castagno etneo. Non dimenticare che la circonferenza del mio tronco è di cinquanta metri.

Castagno di S. Urbano. È vero che due vetture possono comodamente passare nelle profonde cavità della tua base?

Castagno etneo. Il tempo ha scavato un'ampia galleria nel mio tronco. Lo ha corrosa. Ma le radici, pur dovendo lottare con la lava, stringono il terreno come una preda, e succhiano un alimento che le altre terre sfruttate non danno.

Del resto, nella mia cavità trovano riposo i contadini, che vanno alla raccolta delle castagne. Tu che sei un castagno francescano dovresti apprezzare questo atto di carità.

Castagno di S. Urbano. Lo apprezzo moltissimo, e comprendo la tua gioia. Noi castagni possiamo fare tanto bene. Ricordi i versi di un poeta toscano...

Castagno etneo. Aspetta, non so se sia permesso recitare versi, per telefono.

Castagno di S. Urbano. E chi lo vieta?

Castagno etneo. Non mi ricordo di averne mai intesi, per telefono.

Castagno di S. Urbano. Rassicurati: non esiste nessuna proibizione. Del resto, per la nostra conversazione abbiamo scelto il cuore della notte. La gente dorme.

Castagno etneo. Sì, è vero, ma i poeti, di notte, vegliano. E non vorrei che proprio un poeta ci sorprendesse.

Castagno di S. Urbano. È strana questa tua paura, o castagno etneo. Tu che hai visto lo sconvolgimento della terra nelle eruzioni, che hai visto scorrere fiumi di lava, seppellire paesi, e, sui fianchi del vulcano, le foreste diventare chiome di fuoco, temi che un poeta possa adirarsi.

Castagno etneo. Recita questi versi.

Castagno di S. Urbano.

*Nulla è più bello dei frondosi e ampi
castagni, a selve sterminate, in mezzo
a questi monti ove si sogna al rezzo
mentre all'umido verde il sol dà lampi.*

Castagno etneo. Son versi con la rima.

Castagno di S. Urbano.

*Nulla è più dolce. Mormorano i gonfi
rii tra queste ombre...*

Castagno etneo. Pronto, pronto. Un poeta deve aver sentito. Aspetta...

Castagno di S. Urbano. No, è un usignolo. L'uccello poeta. Pronto... Pronto...

Chi ha tolto la comunicazione?



Piccola nuvola di primavera

*Dopo l'acquata le nuvole, pronte,
pigliano il volo, scavalcano il monte.
Or con la genna di velo sottile,
la più pigra s'impiglia al campanile.
— Lasciami, con codesta banderuola;
mi strappi tutta! Son rimasta sola! —
Ma il campanaro senza discrezione
le risponde col campanone!*

*Che sobbalzo, che sgomento!
Per fortuna c'era il vento
che con tutta galanteria
la piglia e se la porta via.
La porta a spasso lieve lieve
sul torrente, sulla pieve;
tutto il mondo le fa vedere,
tetti rossi, maggesi nere...*

*E che brillio di vetri e foglie!
Quanti bambini lungo il rio!
Quante vecchie sulle soglie!
Che festa, che chiacchierio!
Dimbi e rondini a strillare,
e bucati a salutare,
e ragazze alla finestra...
ed il poeta a stillarsi la testa!*

*O primavera, uccelletto fuggitivo,
tu canti, io scrivo.*

UGO BETTI.



LA LUPA

La lupa è un modello di tenerezza materna.

Che cosa insegni precisamente ai lupatti, non si sa. Qualcuno dice che essa si preoccupi, soprattutto, di metterli in guardia contro le armi da fuoco.

Non vuole che diano la caccia alle oche e agli agnelli del vicinato: lo scandalo potrebbe svelare il domicilio.

Quanta fatica per trovare ogni giorno di che sfamare i piccoli, i quali han sempre un grande appetito.

Le tribolazioni cominciano alla fine di agosto.

A cinque mesi, i lupatti possono guadagnarsi la vita. Ma la madre non li abbandona ancora. Ci vuole esperienza e vigore per affrontare tanti pericoli. I

conflitti non mancano, e almeno ai primi, la madre vuole essere presente.

Iniziatosi un combattimento, la madre non pensa che a mettere in salvo i piccoli. Piuttosto che lanciarsi contro l'assalitore, prende il lupatto in bocca e lo va a nascondere nella foresta. Uno dopo l'altro così, se ne ha il tempo, li trae a salvamento. Guai, però, se deve perderne qualcuno.

Gli accessi di rabbia della madre, privata dei figli, sono terribili. Lo sanno i rapitori, i quali, per guadagnare tempo e non affrontare la povera bestia disperata, lasciano a uno a uno nella strada i lupatti che, come abbiamo detto, vengono nascosti nella foresta.

Di altre doti può vantarsi la lupa. È prudentissima. Taluno afferma persino ch'essa si umetti con la lingua le zampe, per non destare l'allarme. La prudenza non va disgiunta dal coraggio. Presa al laccio, non esita a tagliare con i denti la zampa prigioniera. E che sangue freddo nel pericolo.

* * *

Non avete pensato, nel leggere queste notizie, a una lupa, che certamente avrete vista nelle illustrazioni?

È la lupa che allattò Romolo e Remo. Forse le furono rapiti i piccoli; e, come fanno le madri che hanno perduto i figli, volle adottare i due gemelli.

Con il latte trasmise loro il coraggio.

Chi sa mantenere il sangue freddo, chi sa considerare il pericolo come un giuoco nel quale bisogna osservare alcune regole stabilite, è fatto per dominare.

Pioggia d'aprile

*Sui campi stamattina
scende una pioggia fina
e musica soave
spande per ogni dove.*

*Tutta se ne commuove
la terra che riceve
questa freschezza lieve
che dolcemente piove.*

ANGIOLO ORVIETO.

FINCHÈ ROMA VIVRÀ IL MONDO VIVRÀ



« Finchè Roma vivrà,
il mondo vivrà », fu
detto in tempi remoti,
quando le orde dei bar-
bari seminavano rovina
e morte.

I barbari furono sgomi-
nati, e Roma divenne più
eccelsa.

E così avverrà, ogni qual
volta cuori barbari dimen-
ticheranno che Roma è
sacra e invincibile.

* * *

Perchè non si celebra il natale di altre città, di
città anche più estese e più popolose di Roma?

Perchè le altre città nacquero e morirono.

Roma rinasce sempre, come rinasce il sole.

* * *

Un sapiente indiano volle visitare le più grandi
città del mondo. Impiegò anni e anni per rendersi

contò di tutto. Tesori di osservazioni portò ai suoi paesi. Ma, a poco a poco, la memoria diventò meno fedele e le sue impressioni cominciarono a sfumare e a svanire in una lontananza senza orizzonte. Si accorse però che, dall'ombra dei ricordi confusi, sorgeva sempre più luminoso il volto di Roma. Quando tutto fu sommerso nella memoria, Roma apparve gloriosa e piena di luce.

FESTA DEL LAVORO



Tre giorni prima dell'adunata di Piazza S. Sepolcro, Mussolini si recò tra gli operai di Dalmine.

Parlò brevemente. Ma quando Mussolini parla, la gente in coro si confessa a Lui, perchè ogni Sua parola scaccia un dubbio e infonde una certezza.

Tra l'altro, Egli disse agli operai: « È il lavoro che parla in voi ».

Lode più bella di questa non poteva essere data a quei lavoratori.

La voce del lavoro è veramente santa.

Come una benedizione, il lavoro s'irradia dalla faccia onesta di chi ha speso bene la propria giornata.

Non avete mai visto il contadino, il pastore, il pescatore, l'operaio, quando a sera tornano dal lavoro?

Hanno lo stesso volto del sole al tramonto. Come il sole, il volto di colui che ha compiuto la fatica quotidiana, è acceso, caldo, raggianti, sereno.

Ma badate: anche l'ozio ha la sua voce. Se tocca all'ozio di parlare, urla e accusa pubblicamente. Nè serve mettergli il bavaglio, perchè allora grida più forte.

* * *

Il lavoro ha il suo giorno di festa, perchè esso è cosa santa.

Ricordiamoci delle parole di Mussolini agli operai di Dalmine, e cerchiamo di meritare l'elogio che essi meritano.

Di ciascuno di noi si deve poter dire: « È il lavoro che parla in te ».



RESURREZIONE

Avete sentito le campane di Pasqua?

Cantano e trillano, e sono tanto felici che non sanno più come dirlo. Ogni tocco è l'ordine alle alledole, che sembrano nascoste nelle campane, di volare. Quante ne volano!

Sono felici le campane di Pasqua. Vogliono che oggi sulla terra non ci sia un solo uomo che abbia nel cuore ombra di tristezza.

Che cosa dicono mai con tanta insistenza?

« Cristo è risorto ».

« Dio dà a chi dà ».

Volano le allodole e portano nel becco tre foglie di rosa. In una è scritto: « Luce »; nell'altra: « Fuoco »; nella terza: « Benedizione ».

Che significano questi messaggi, che le campane di Pasqua ci mandano con le allodole?

Le allodole, campanelle mattinali della primavera, non lo sanno.

La campana di Roma lo sa. Ascoltiamola:

« Cristo è risorto.

« Il fuoco è stato benedetto; l'amore è stato benedetto.

« La luce non è fatta per sè, ma per gli altri; l'uomo non è fatto per sè, ma per gli altri ».

Tutte le campane fanno coro alla campana di Roma, e cantano l'inno della resurrezione.

UN EPISODIO GENTILE

Conoscete l'eroica figura del generale Alessandro Guidoni?

La sua vita e la sua morte insegnano che il dovere non ha limiti.

Mussolini ha voluto che da questo aviatore, la città pontina dell'aeronautica prendesse nome.

Guidonia, con il suo nome, ricordà a tutti Colui che, per sperimentare un nuovo tipo di paracadute, volontariamente si lanciò dalla carlinga di un aeroplano che volava a mille metri, e perì.

Fra tanti episodi della vita di questo eroe, ce n'è uno che sembra quasi trascurabile. Ma è proprio di questo episodio che vi voglio parlare.

Alessandro Guidoni si trovava negli Stati Uniti per servire l'Italia. Un giorno, guidando egli stesso l'automobile, percorreva un viale alberato.

Gli scoiattoli, che in quel paese sono numerosissimi, sbucavano da tutte le parti, rischiando di essere schiacciati dall'automobile.

Ora, bisognava vedere la cura e la preoccupazione di Guidoni per evitare che, anche uno solo di quegli imprudenti, fosse ucciso.

Per tutti gli animali Egli aveva tenero sentimento, e non dimenticava mai che essi sono creature di Dio.

Com'è vero che eroismo e gentilezza sono le facce
di una stessa medaglia!

Tra brutalità e forza esiste la stessa differenza che
c'è tra bestemmia e preghiera.



La gioia perfetta

*Come triste il giorno di maggio
dentro il vicolo povero e solo!
Di tanto sole neppure un raggio;
con tante rondini, neanche un volo...*

*Pure, c'era in quello squallore,
in quell'uggia greve e amara,
un profumo di cielo in fiore,
un barlume di gioia chiara.*

*C'era... c'erano tante rose
affacciate a una finestra,
che ridevano come spose
preparate per la festa.*

*C'era, seduto sul gradino
d'una casa di pezzenti,
un bambino piccino piccino
dai grandi occhi risplendenti.*

*C'era, in alto, una voce di mamma
— così calma, così pura! —
che cantava la ninna nanna
alla propria creatura.*

*E poi non c'era più nulla...
Ma di maggio alla via poveretta
basta un bimbo un fiore una culla
per formarsi una gioia perfetta.*



91ª SQUADRIGLIA

Ecco il reparto più valoroso di tutta l'aviazione nazionale, durante la guerra.

Gli assi nemici non osano misurarsi con i piloti della 91ª squadriglia.

Un cavaliere alato la comanda: Francesco Baracca.

Vola la 91ª squadriglia sulla fronte di tutte le Armate, e semina lo spavento tra i nemici. Duecento sono i velivoli nemici abbattuti da questa gloriosa squadriglia.

Quando l'Asso degli Assi, Francesco Baracca, cadrà in fiamme sulle falde del Montello, la squadriglia si chiamerà: squadriglia « Baracca ».

Prenderà il nome di Colui che aveva abbattuto 34 avversari, e che era apparso a tutti come l'ala di guerra.

Il giorno della morte aveva per la quarta volta mitragliato le trincee nemiche.

Qualche giorno dopo, furono ritrovati i resti dell'apparecchio consunti dal fuoco e, fra essi, il corpo dell'eroe.

Lo portarono da sua madre in un giorno di temporale, in una cassa massiccia.

Passa il corteo funebre tra le donne ingiucchiate. I soldati non possono credere che, su quel pesante affusto di cannone, sia immobile per sempre l'eroe che giorno per giorno nel libro del cielo scriveva la sua gloria.

Il poeta aviatore, il giardiniere delle parole belle, Gabriele d'Annunzio, gli rivolge l'ultimo saluto:

— Oggi, domani, sempre, corre, è con noi, sarà in noi, combatterà in noi. In noi resisterà come dice la nostra preghiera « non fino all'ultima goccia del nostro sangue, ma fino all'ultimo granello della nostra cenere ».

Francesco Baracca combatte ancora, perchè i piloti italiani sono degni di lui.

Tutte le squadriglie italiane, come la 91^a, possono portare il suo nome, che nel cielo d'Italia palpita come un astro.

IL DRAGO DI RUSTIGNÈ

Durante la guerra un mostro, alle prime luci dell'alba, s'inalzava ogni mattina, al di là del Piave.

Gonfio e tozzo spiava intorno *in cerca di bersaglio*.

Aveva occhi infallibili, scovava i nostri fanti, sui quali faceva piovere la mitraglia.

Sfuggiva alla caccia dei nostri aviatori, e quando si vedeva in pericolo, misteriosamente scompariva.

Ordinava la pioggia delle mitragliatrici, e si nascondeva.

I fanti, gli artiglieri, gli aviatori si accanivano contro il drago, che ballonzolava nell'aria come un ubriaco e si beffava degli attacchi.

Bisognava distruggerlo a qualunque costo.

L'ordine fu dato a un giovanissimo ufficiale, ad Ancillotto. Sul velivolo tricolore si lancia alla caccia del mostro.

A difesa del drago accorrono tre velivoli nemici. Attaccano. Il mostro si difende con una scarica di mitraglia e cerca di mettersi in salvo.

Ancillotto non gli lascia via di scampo. È a cinquanta metri. Avanti ancora. È a venti metri dal drago. Ora può mirare bene. Dodici razzi di fuoco partono dal velivolo tricolore. Il mostro avvampa e vuol divorare Ancillotto, che si lancia nella fornace aerea e, come un bolide, lo sfonda e lo passa da parte a parte.

Il drago di Rustignè, dall'occhio infernale, agonizza. Ancillotto vede per un momento la morte. Il mostro tenta di ghermirlo con la sua lingua di fuoco.

Il motore è spento, le ali tentennano. Ma Ancillotto e il suo velivolo non possono morire. Debbono portare ai nostri fanti, ai nostri artiglieri la pelle bruciata del drago, che si è attaccata alle ali.

Il motore riprende a cantare. Il velivolo tricolore corre verso il nostro campo.

Il drago non si leverà più nel cielo.

L'alba non desterà più la infernale spia della morte.

Ancillotto avrà la medaglia d'oro con questa motivazione: « Pilota da caccia di ammirevole slancio, dal 30 novembre al 5 dicembre 1917 in una serie di attacchi audacissimi incendiava tre palloni nemici e ne costringeva altri a cessare dalle loro osservazioni. In una speciale circostanza, assaliva l'avversario con tale impeto, da attraversare l'aerostato in fiamme, riportando sul proprio velivolo, gravemente danneggiato, lembi dell'involucro lacerato ».

Il Duce e il bambino

*Tu levi la piccola mano,
col viso di luce irradiato.
Tu sei quel bambino italiano,
che il Duce a cavallo, ha incontrato.*

*Il Duce ti guarda, o innocenza.
Sull'erba, che sfiori, gli appare
la dolce e radiosa semenza,
che il mondo vedrà germogliare.*

*D'intorno c'è verde e c'è sole.
Tu gli offri il tuo roseo saluto.
Le vere, l'eterne parole
son dette in quell'attimo muto.*

*« Ti guardo, bambino. La fede,
che il cuore mi fa come il ferro,
s'accende più viva e più crede.
Più forte il destino a me serro.*

*« Io lotto e combatto per te,
o piccolo dolce italiano.
E palpita il sogno ch'è in me,
per questo saluto romano.*

« Io guardo il tuo viso d'aurora,
e penso alla quercia e alla rosa;
poichè il tuo sorriso m'infiora
lo sforzo che mai non riposa.

« Profumo di terra italiana,
o fiore del nostro avvenire,
sognare la Patria sovrana
è un sogno che mai può morire.

« Ti guardo, bambino. E ti vedo
già un forte e fedele soldato.
Tu taci. Non sai. Ma ti credo.
Il cuore al tuo Duce ha parlato ».

Ancora c'è verde e c'è sole.
Quel giorno è volato lontano.
Eterne son quelle parole
del Duce al bambino italiano.

FULVIO PALMIERI.

NEGLI ABISSI DEL MARE

Quanto è profondo il mare? Fino a quale profondità si sono calati gli esploratori? Quali animali bizzarri, quali mostri vivono negli abissi marini?

Alle prime due domande è possibile rispondere con due nu-

meri. La profondità massima conosciuta è di metri 6505.

L'esploratore più audace fin'ora si è spinto a mille metri. Per rispondere alla terza domanda, bisogna dar volo libero alla fantasia.

Sbizzarritevi a disegnare i pesci più strani. Nel dormiveglia immaginate i mostri marini più spaventosi. Povera fantasia! Che cosa sono mai questi mostri che avete immaginato, se si paragonano ai veri abitanti delle profondità del mare?





Popolo strano degli abissi marini, non vorresti farti conoscere dai fanciulli, tanto avidi di meraviglie che sognano a occhi aperti?

Se potessero rispondere ci direbbero: « Volentieri; ma noi non possiamo venire su alla superficie, perchè moriamo. Voi invece che sapete frugare in ogni angolo dell'universo, che siete riusciti persino a sollevarvi da terra e volare, venite giù nella nostra dimora, e noi vi mostreremo il nostro regno ».

Questo invito vi sbalordisce?

Ebbene, c'è stato un uomo, che ha accettato la sfida. Ma è uno di quegli uomini che vendono volentieri la propria vita a chi rivela loro un segreto della natura: è uno scienziato.

L'uomo che accettò la sfida dei mostri marini costruì una sfera di acciaio, munita di finestre di quarzo, e dentro di essa, si fece calare nel mare.

La descrizione di questo viaggio sembra un racconto di fate, che diventa pauroso, quando la sfera di acciaio raggiunge i 600 metri, cioè la zona dell'oscurità perpetua. Nessun raggio di luce, dalla creazione del mondo, aveva rotto quella notte eterna.

Di quale orgoglio dovè sentirsi pieno, l'uomo che tagliò per la prima volta con un fascio di raggi la tenebra fitta del mare profondo?

Ora dovremmo lasciargli raccontare le avventure della sfera di acciaio, ma occorrerebbero centinaia e centinaia di pagine.

Quanti incontri paurosi, quante scoperte stupefacenti.

Ecco, per esempio, due pesci, uno grande e l'altro piccolo. Minacciosi si apprestano al combattimento. Voi tremate per la sorte del più piccolo. È proprio il più piccolo che invece inghiotte quello ch'è tre volte più grosso di lui.

Ecco un pesce lungo un metro e mezzo circa. Con una fiamma all'estremità della coda, attira un pesce chiamato, per la luce che emana da un faro frontale, « pesce lanterna ». Lo ingoia in un attimo. A ragione porta il nome di pesce ingoiatore.

E quell'altro mostro la cui bocca è più lunga del corpo?

Ecco il pesce-drago dalle luci d'oro e scarlatte. Ecco l'orribile pesce-vipera, dai denti a scimitarra, che non teme l'armatura aguzza di punte del pesce solare.

E cos'è mai quella nube luminosa? Un lanciafiamme come quelli della guerra?

Si è accesa una battaglia tra due draghi e un crostaceo scarlatto. Ognuno dei due draghi vuole per sé la preda purpurea, la quale intanto pensa di accecarli, lanciando una nube di fiamme.

Il drago combatte con astuzia e riesce a inghiottire intero il lanciafiamme.

Ma basta con questi predoni sottomarini. Temo che qualcuno stanotte vi appaia nel sonno e vi spaventi.

Il pesce costellazione vi farà dimenticare questi orchi avidissimi. Sui fianchi esso porta cinque file di lumi giallo-oro cerchiati da luci porporine. Sembra un cuore illuminato, ed è forse il più bel pesce del mare profondo.

E che scambio di cortesie tra i cerulei pesci-pappagallo e alcuni minuscoli inquilini del mare. Prima di migrare verso l'abisso, il pesce-pappagallo pascola come un cavallo, e straccia boccate d'erba. Quando è ben sazio si mette verticalmente, e immobile aspetta che gli spazzini intraprendano una buona pulizia della sua testa, della sua bocca e dei suoi denti.

Mille luci emana l'argenteo pesce-accetta.

A chi mostra quel pesciolino i suoi denti illuminati? Se continua a farsi bello con quella dentiera luminosa, richiamerà l'attenzione di qualche malintenzionato, che ne farà un boccone.

Rivestiti di scarlatto, giallo e azzurro, sono i pesci-arcobaleno.

Meraviglie su meraviglie, a non finire più.

Non dimentichiamo però tra queste meraviglie, la più bella: il coraggio dell'uomo che si cala negli abissi, dove appostata c'è la morte.

SCALA D'ACCIAIO

È il giorno della Leva fascista: 24 maggio.

Falangi di bambini, di fanciulli, di giovani da una parte; e dall'altra schiere di fanciulle e di giovinette attendono che un abbraccio di camerata, e uno scambio di insegne o di armi li consacri.

È come se avessero costruito una scala di acciaio.

Il Figlio della lupa è il primo gradino; il Milite è l'ultimo.

La scala d'acciaio è tutta illuminata dal sorriso dolce e forte delle fanciulle e delle giovinette.

Oggi, come nel maggio 1915, tutti chiamano Madre l'Italia, con voce d'amore che non ha l'eguale.

Oggi, come nel maggio 1915, tutti offrono all'Italia il proprio sangue fino all'ultima stilla, la propria cenere fino all'ultimo granello.

La scala d'acciaio dall'Altare della Patria sale, sale e va fino al cielo. Va dalla vita alla morte.

Sulla scala, fatta con i vostri cuori d'acciaio, ascende l'Italia.

«PER VOI, MAESTÀ!»

Si era appena sferrata l'offensiva del maggio 1915. Primi atroci spettacoli di morti e di feriti. Sottratti al fuoco nemico, passavano su barelle davanti al Re alcuni feriti.

Su di una barella, un bersagliere intrepido giaceva con la gamba sfracellata e quasi staccata dal tronco. Vide il Re, e il suo volto si illuminò. Sereno, senza ombra di rimpianto, cercando di levarsi sul tronco e volgendosi al Re, disse:

— Per voi, Maestà!

Il Re, portando la mano al berretto, rispose:

— No, figliuolo, per l'Italia!

Il soldato offriva con gioia al suo Sovrano il sacrificio e il sangue; e il Sovrano, con dolcezza paterna, lo ammoniva che l'offerta non a Lui apparteneva, bensì alla Patria.

Ma gli Italiani, come quel bersagliere, non sapranno mai far distinzione alcuna tra Italia e Casa Savoia, tra Patria e Sovrano, tra Nazione e Dinastia.

Serenata

*Le stelle che viaggiano su 'l mare
Dicono: — O bella luna, non dormire,
O bella luna, vogliti levare,
Chè noi vogliamo per lo mondo gire.
Vogliam fermarci su la camerella
Ove nel sonno sta nostra sorella,
Nostra sorella splendente e bruna
Che un mago ci ha rapita, o madre luna. —*

*Di cima al colle rispondono i pini
E da la riva del fiume gli ontani:
— O stelle da' begli occhi piccolini
Deh perchè fate quei discorsi vani?
Ella ci apparve il dì primo di maggio
Tra un lauro snello e un glorioso faggio,
E dove ella sbocciò ninfa dal suolo
Cresce una rosa e canta un rusignolo. —*

GIOSUÈ CARDUCCI.

DICIOTTO CORONE D'ALLORO

Sono le 19,45, l'ora in cui Nazario Sauro esalò l'ultimo respiro. Le campane di Capodistria svegliano tutte le campane delle torri civiche d'Italia.

« Viva l'Italia » esse squillano e portano questo grido, che fu l'ultimo di Nazario Sauro sul patibolo, in tutte le nostre contrade.

Diciotto corone di alloro sono state poste sul muro, che fa da sfondo alla zona monumentale di Capodistria. Esse ricordano i nomi dei Caduti capodistriani nella guerra e nella Rivoluzione. I martiri dello stesso amore non possono essere separati.

I cori istriani cantano l'inno a Sauro.

Ma quale voce umana potrà, anche col canto, narrare la vita e la morte del glorioso tenente di vascello della marina italiana?

Solo la madre, la madre che per salvare il figlio dalla forca disse ai giudici di non conoscerlo, potrebbe dirci il cuore ch'Egli ebbe.

Le campane suonano e par che ripetano a coloro che cantano l'inno a Sauro: « cantiamo insieme ».

Dove sono i pescatori del piazzale di S. Andrea, per i quali Sauro viveva e ai quali insegnava che la loro patria non era l'Austria, ma la terra di fronte che si specchia nell'Adriatico?

Dove sono i derelitti del terremoto di Avezzano fra i quali Sauro era accorso con altri volontari a portare il conforto dei fratelli non ancor redenti?

Per tutti c'è il Re vittorioso, che è venuto a rendere onore a Sauro e a portargli le glorie, i palpiti e le speranze di cui Egli è sacro custode.

Venite anche voi, o cari piccoli. Sostiamo riverenti davanti al monumento che domina il vallone di Capodistria.

Andiamo poi a cercare la torretta del « Pullino », il sommergibile che doveva silurare i piroscafi del porto di Fiume, e che le correnti fecero incagliare nell'isola di Galiola. La torretta, circondata da una balaustra di ferro, si trova nel cortile della scuola di Capodistria.

Ora, cantiamo anche noi l'inno a Sauro.

Non lo conoscete?

Intoniamo « Giovinezza ». Anche questo è un inno a Sauro, perchè accompagna il passo dei nuovi Legionari guidati dal ruggito di un leone.

La vecchierella

La vecchierella bianca
raccolta sul murello
de la rural dimora
non sazia già, ma stanca

di vivere così,
guarda, ed ai tanti fiori
onde il gran piano odora,
ai teneri uccelletti
che dagli alberi intorno

e dai vicini tetti
le fanno un bel cantare,
movendo la canuta
tremula testa pare
che dica ognor di sì.
— Ricordi tu, ricordi
de le tue primavere

i bei lontani dì? —
E la vecchietta: — Sì! —

— Ricordi le preghiere
presso la prima cuna
che la nonna imbastì? —

E la vecchietta: — Sì —

— Ricordi il lieto giorno
in cui la tua figliuola
bella come una rosa
fattasi grande e sposa
col genero partì? —

E la vecchietta: — Sì —

— Ricordi i tanti morti,
il vecchio tuo, le care
amiche de' begli anni?

Oh! come sola sei...

vuoi tu morir col dì? —

E la vecchietta: — Sì —

LUIGI PIRANDELLO.



DIVORATORI

Se vi capita d'invitare a pranzo una libellula, fatelo volentieri. Le libellule sono voracissime di mosche.

Ce ne fu una che divorò quaranta mosche in due ore. Se fosse possibile rintracciarla bisognerebbe offrirle un bell'attestato di lode, scritto a caratteri d'oro e ornato di foglie d'alloro.

Un'altra libellula, in due ore, divorò venticinque mosche. Anch'essa merita encomio. Se la troveremo, le daremo una menzione onorevole.

Chiunque è nemico delle mosche è nostro alleato, perchè le mosche sono le capsule che la morte fa con la sporcizia, per propagare le malattie.

* * *

Trattate con molta gentilezza il filugello. Non badate al suo enorme appetito. Offritegli volentieri i vostri servizi di cameriere. Portategli sempre la stessa pietanza: foglia di gelso.

Non crediate che mangi a ufo. Paga generosamente.

Si costruisce una prigione d'oro, il bozzolo, con il quale promette di pagare gli abbondantissimi pasti. E mantiene la sua promessa. Una mattina, nelle prime ore di sole, il cavaliere alato lascia a voi la sua prigione d'oro.

Che non vi venga in mente, per carità, di mangiare quanto un baco da seta! Centocinquanta chili di pane al giorno non vi basterebbero.

Del resto tutti gl'insetti sono terribili divoratori.

C'è chi predilige il prosciutto, e chi invece preferisce il formaggio. Alcuni sono ghiottissimi di funghi, e altri amano il cioccolato. I più viziosi fanno festa al tabacco; e c'è persino chi non disdegna il caffè in polvere, lo zucchero, il vino, il pepe e il cuoio.

Attenzione a tutte queste canaglie. Adoperiamo contro tutti l'arma della pulizia,

Vi dirò infine che ci sono formiche bianche voracissime di legno.

I pali telegrafici e telefonici le attirano come se fossero salami.

Credono che gli uffici postali siano trattorie, e fanno scorpacciate di francobolli.

Queste formiche bianche si chiamano termiti.

E gli insetti che succhiano sangue umano? Alcuni, almeno di nome, li conoscete. Ma si prova vergogna anche solo a parlarne.

E perchè poi dovremmo parlarne, se tutti i fanciulli italiani sono ora puliti come specchi?



I canti della Rivoluzione

*Manganello, Manganello
che rischiari ogni cervello,
mai la falce ed il martello
su di te trionferà.*

*Dove è nato Garibaldi
dove è morto Corridoni
disertori nè ribaldi
non saranno mai padroni.*

*Manganello, Manganello
che rischiari ogni cervello,
ogni eroe dal suo avello
l'opra tua benedirà.*





COLOMBE

Le parole sono o come le colombe o come i pipistrelli. Appena pronunciate, prendono il volo e vanno in cerca di un nido. Le colombe, ossia le parole della verità e del coraggio volano, volano e, finchè non trovano un cuore degno per farvi il nido, non si fermano. I pipistrelli, ossia le parole dell'inganno e della paura, aspettano che il sole sia tramontato, e di nascosto, come ladri, entrano nelle case, fanno un giro vorticoso e poi si nascondono per trasformarsi nella notte in orribili fantasmi.

È bello seguire il volo delle colombe.

È bello seguire il volo delle parole candide come colombe.

Eccone una candidissima.

Prende il volo dalla bocca di Tito Speri. Sugli spalti di Belfiore a Mantova, di fronte alla forca, questo purissimo martire nel morire grida: « Dio e l'Italia ».

In quale cuore tale parola troverà il suo nido? Passeranno più di sessant'anni; volerà di cuore in cuore, e avrà nidi nascosti. Ma un giorno troverà un altro cuore che la raccoglierà.

* * *

In una trincea del Carso, un soldato di razza combatte.

« Tutto bene. In trincea, felice ». Così scrive ai suoi cari, Angelo Campodonico.

Dopo due anni di combattimento, dopo fatiche, privazioni, tra i rischi, in mezzo allo spettacolo quotidiano della morte, la gioia guerriera non viene mai meno.

Che cosa chiede a Dio il giorno in cui si accosta ai Sacramenti?

La parola di Tito Speri viene a battere al suo cuore.

« Io ho compiuto il rito di Pasqua — scrive alla sorella — in una chiesetta, in un paese di guerra sotto la guida del cappellano...

« Ma a Dio non ho chiesto per il nuovo anno di guerra nessuna grazia tendente a salvare il mio corpo dai vari pericoli...; ma quando il Corpo del Signore entrò nel mio io chiesi solamente questo: forza d'animo ».

* * *

Ora la colomba batte più forte le ali; si avvicina il giorno in cui deve lasciare il cuore del soldato, che ha chiesto a Dio solo forza d'animo.

In una notte oscura di aprile, sotto un fuoco infernale d'artiglieria, Angelo Campodonico sorriderà per l'ultima volta alla vita. Colpito alla testa cadrà, e con il suo ultimo respiro invocherà Dio e l'Italia.

La colomba lascia questo nido ch'è un paradiso, e vola cercando altra dimora.

* * *

Il cuore degli Italiani nel dopo guerra è diventato un nido di pipistrelli.

Vola, vola, o bianca colomba, cerca e non ti stancare.

Ci sono tanti cuori già pronti ad accoglierti. Sotto ogni camicia nera troverai un nido per te. Ora fermati. Fatti sentire dal cuore di un intrepido. Mormora la parola di Tito Speri, di Angelo Campodonico.

Ecco Giacomo Schirò che ti apre il petto. Egli affronterà i folli nemici di Dio e della Patria.

Il 23 giugno 1920 una turba di sovversivi lo aggredisce. Si difende come un leone. Cinquantatrè ferite crivellano il corpo dell'eroe purissimo. I vili lo spingono entro la sala di un circolo, per poterlo sopraffare. Lo abbandonano a terra morente. Gli occhi che stanno per chiudersi hanno un ultimo bagliore. C'è la bandiera che i forsennati hanno strappata e calpestata. Con una suprema forza si trascina per

la sala, la raccoglie e si avvolge in essa. Stretto fra le pieghe del tricolore spira, mentre i fiotti del suo sangue generoso bagnano in un ultimo atto d'amore il sacro vessillo.

La bianca colomba è volata.

Forse si volge verso l'Africa. In quale cuore farà il suo nido? Anche il cuore d'un fanciullo può darle ricetto. Siate pronti.

ROMANO VUOLE IL PETTO DI VETRO

La cameretta di Romano oggi è più bella, più linda. Egli ha avuto un gran da fare per mettere tutto in ordine. I libri han cambiato di posto parecchie volte. Non sono molti, è vero, ma debbono fare bella mostra, perchè questa sera dovranno accogliere un Ospite.

Chi verrà?

— L'Ospite — aveva detto il padre — lascerà la cameretta alla tua prima bugia.

Bisogna dire che Romano è leale, aperto, ma talvolta si lascia trascinare dal desiderio d'ingrandire le cose. Non vuole ingannare nessuno. Però, se si tratta di raccontare un episodio, corre volentieri dietro la fantasia. I fatti, per Romano, sono come quelle gocce di acqua saponata, che animate con il soffio di una cannuccia, gonfiano, gonfiano, finchè, non potendone più, volano.

Il padre, vecchio squadrista, vuole assolutamente che Romano non manchi alla verità, neppure con le ingenuie esagerazioni. Gli ha raccontato un fatto che lo ha molto impressionato.

Un colonnello aveva affidato a suo figlio, perchè la custodisse nella sua camera, una bandiera. Gliela tolse il giorno in cui scoprì che aveva detto una lieve bugia.

Romano aspetta l'Ospite, e trema in cuor suo perchè teme di perderlo, se per caso, senza intenzione, gli avverrà di offendere la verità.

« Se avessi il petto di vetro — pensa — potrei vedere io stesso, quando il cuore sta per appannarsi. Nel petto di vetro, inoltre, potrebbero tutti leggere e io non dovrei durar fatica a convincere gli altri che voglio soprattutto esser franco ».

Romano non sa che se l'Ospite prenderà posto nella sua cameretta, più pure ispirazioni avranno la sua mente e il suo cuore.

Fissando il volto dell'Ospite, egli imparerà a esser forte; e quando si è forti non si può mentire, perchè non ci si può macchiare di viltà. Il sangue stesso si ribella e corre alla faccia per accusare chi non rispetta il vero.

E poi l'Ospite legge in fondo al cuore. Quando Romano alzerà su di Lui lo sguardo, sentirà davvero di avere il petto di vetro.

È necessario che vi dica il nome dell'Ospite atteso?
Tutti lo sapete: Mussolini.

Questa sera un magnifico ritratto del Duce, in divisa di caporale d'onore della Milizia, ornerà la cameretta di Romano.



IL GRAN CAMERATA

O mare, tu sei il nostro gran camerata.

Ami il sole, come noi l'amiamo; e se ti guarda, sorridi.

Il tuo immenso occhio azzurro è rivolto sempre in alto.

C'è in te un eterno desiderio, come nei nostri cuori, di vedere Iddio. Ecco perchè guardi perennemente il cielo.

Circondi le coste della Patria, sempre vigilante. Sulle spiagge offri salute, forza e vigore a tutti.

Per i più piccini diventi un immenso trastullo. Ai più grandicelli insegna l'ardimento e il coraggio.

O mare, gran camerata!

A te ora vengono, dopo un anno di fatiche, i fanciulli pallidi ed estenuati.

— Non così vi voglio vedere, non così — ripeti a tutti. Ed eccoti occupato a colorire guance smorte, a rinsaldare muscoli fiacchi.

Insegni a respirare profondamente. Vuoi che i polmoni siano ampi, perchè li devi riempire di aria purissima.

Se il sole brucia, offri il refrigerio delle tue acque. Con il vento diffondi l'aroma salmastro dei tuoi flutti; e, alla sera, ci saluti con una carezza fresca.

Prima, eri una cosa di lusso.

Chi pensava ai bimbi magri e macilenti che soffrivano nelle città ardenti come fornaci, o si estenuavano nei paesi brucianti come calce viva?

Chi si ricordava che c'eran mamme tristi, perchè vedevan sbiancare le loro creature al caldo soffio delle estati torride?

Tu, o mare, ricco, generoso aspettavi quei bimbi per farli rifiorire, renderli gagliardi e coraggiosi, come sono tutti quelli che dividono con te la vita.

Ma essi non venivano perchè eran poveri, e tu eri lontano.

Ma ti amavano, e senza averti visto mai, ti sognavano, parlavano di te e dicevano ch'eri grande come una pianura.

E un giorno, gran camerata, ti svegliasti, e nello aprire il tuo immenso occhio azzurro, vedesti schiere e schiere di fanciulli e di fanciulle che ti guardavano attoniti.

Donde venivano? Chi te li aveva regalati? Le tue spume candide fanno festa. La sabbia luccica come oro fino.

Il gran camerata apre le braccia e tutti intonano
canti di gioia.

Al lavoro, gran camerata.

* * *

Lontano i monti, sottovoce, in modo che il mare
non oda, chiamano i bambini e promettono ristoro e
salute.

Come si può dir di no a questi generosi giganti?

Tanto più che non per tutti i fanciulli il mare è
buón medico.

Chi non va al mare, prenda la via dei monti.

Le mamme non sono più tristi.

Al ritorno sarà gran festa, e tutti benediranno il
mare, i monti e Colui che ha un cuore più immenso
del mare, e una volontà più eccelsa d'ogni più eccelsa
vetta.

IL CUORE CHE OSA

L'Altare della Patria al Vittoriano custodisce le bandiere dei Reggimenti disciolti. Vi furono portate il 24 maggio, celebrandosi il ventennio dell'intervento.

In quella cerimonia stessa, sedici di quei gloriosi vessilli furono consegnati dal Re ai Comandanti dei Reggimenti ricostituiti.

L'ampia galleria, ch'è immediatamente retrostante alla statua equestre di Re Vittorio Emanuele II, accoglie entro grandi nicchie le insegne per cui combatterono e morirono, combatteranno e moriranno i figli d'Italia.

Dalla galleria delle bandiere, che sembra un fortilizio, si scende per una scalea di pietra del Carso alla Cappella consacrata, ove sorge un nudo altare formato da un blocco del Grappa.

Pochi gradini, anch'essi di pietra del Carso, conducono dalla Cappella al sottostante loculo del Milite Ignoto.

Attende lo squillo della Resurrezione il Milite Ignoto; attendono lo squillo di nuove battaglie le bandiere gloriose.

Sul punto di lasciarci, purifichiamo la mente e armiamo il cuore con il ricordo dei simboli dell'eroismo.



Nella cappella votiva del Palazzo Littorio arde una lampada che non si spegnerà mai.

La lingua di fiamma par che chiami senza stancarsi i Caduti della Rivoluzione.

La lampada fu accesa dal Duce, e il fuoco gli fu offerto da un Balilla.

Sul punto di lasciarci, diciamoci le parole che hanno maggior prezzo per il cuore. Che cos'è infatti il saluto, se non il dono della parola più preziosa?

Eccole, in alto, come monito nella cappella votiva le parole del nostro saluto: « Credere, obbedire, combattere ».

Dovunque saremo, dovunque c'incontreremo queste parole scritte nel Sacrario dei Martiri, saranno segno di riconoscimento.



L'ultima pagina di un libro è come lo sguardo di una persona cara che sta per lasciarci.

Come vedete, ci siamo.

Molte cose dovrei ancora dirvi. Ma la parola « fine » è già sul margine inferiore della pagina, si avvanza verso l'alto e concede solo pochi momenti.

Ascoltate, miei cari.

Non è grande in voi l'ansia di diventare uomini? Ebbene, un fanciullo, prima di uomo, può essere più che uomo, può essere eroe. Quanti fanciulli eroi!

Breve e formidabile è la parola dell'eroismo, ma ha in sè mille possibilità di miracolo. Avete udito?

— Osa!

È la parola scritta su ogni cima.

Se tendete l'orecchio, la sentirete nel rombo dell'elica ardimentosa e nel fischio del proiettile infallibile.

Il cuore che osa è come una montagna che improvvisamente si erga dal terreno.

216
- 191.

125



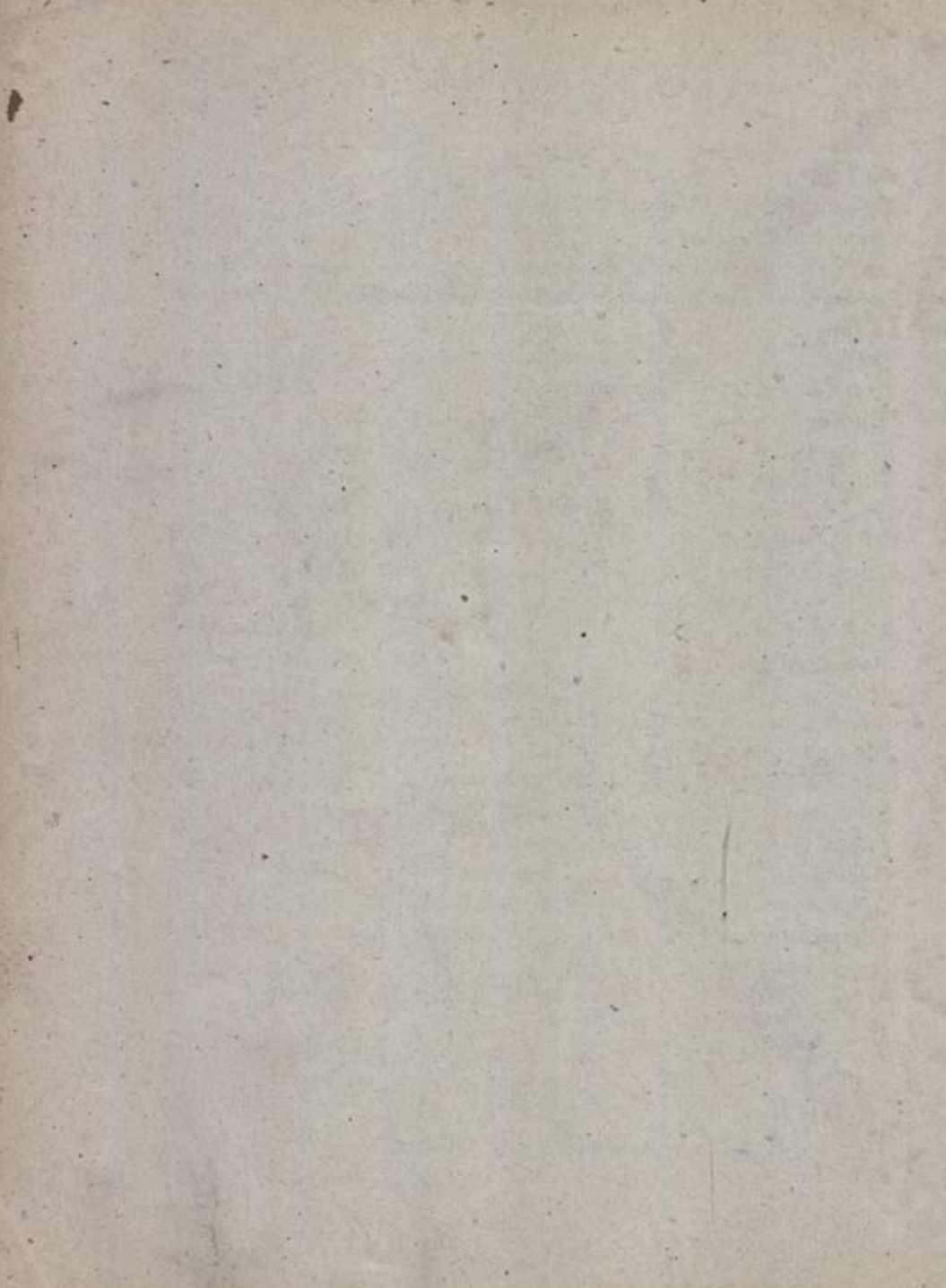


INDICE

	<i>Pag.</i>	
Attesa	»	3
La visita del padrone	»	5
Il Re	»	6
I due saggi	»	10
La casa (<i>versi</i>) - GIULIO SALVADORI	»	12
Saluto romano	»	13
L'albero nudo	»	15
Il maestro	»	18
Goccioline (<i>versi</i>) - ANGIOLO ORVIETO	»	19
Il « Grigio »	»	20
Sabato fascista	»	23
Passo di marcia	»	25
La betulla	»	26
L'acino	»	27
Per il Re (<i>versi</i>) - G. D'ANNUNZIO	»	29
Il testamento di un pittore	»	30
I canti della Rivoluzione (<i>versi</i>)	»	33
Il dono del pane	»	34
Lo staccio (<i>versi</i>) - MARINO MORETTI	»	36
Dopo 40 anni	»	37
Più forte del mare	»	39
La pupilla	»	41
I canti di guerra (<i>versi</i>)	»	42
La vigna	»	44
La prima fatica di Romano	»	47
Marcia su Roma	»	50
« Obbedite perchè dovete obbedire »	»	56
Combattenti o vittoriosi?	»	59
« Per aver risposto da eroe »	»	61
La parola interrotta	»	63

Ottobre (<i>versi</i>) — GIOVANNI PASCOLI	Pag.	66
Prezzo unico	»	68
La terra della leggenda	»	70
La semina	»	75
Volete essere una stella filante?	»	79
Natale (<i>versi</i>) — DIEGO VALERI	»	81
Romano maestro	»	83
Chi vincerà?	»	87
I fanti (<i>versi</i>) — ARTURO MARPICATI	»	89
La rana al presepio	»	90
Il rito di spada	»	95
La corteccia	»	97
I canti di guerra (<i>versi</i>)	»	98
I tre doni	»	99
Letterina alla Mamma (<i>versi</i>) — GABRIELE D'ANNUNZIO	»	101
Più forte del fuoco	»	102
Come si possono svaligiare i ladri	»	105
L'azalca	»	107
«Se avessi due vite...»	»	110
Cammina, cammina	»	112
L'Ave (<i>versi</i>) — DIEGO VALERI	»	116
Più forti della morte	»	117
Le ferree Legioni	»	118
L'albero fratello	»	120
Il ragno saltimbanco (<i>versi</i>) — NICOLA VERNIERI	»	123
La lettera « M ».	»	126
Non desiderare...	»	127
Una vanga perde la pazienza	»	129
Divisa	»	132
Il giglio di campo	»	136
Perchè gli uccelli cantano	»	138
Cantate	»	140
La veste coi rubini di sangue	»	141
Calma (<i>versi</i>) — GIULIO SALVADORI	»	144
Dodici cani e un cagnolino	»	145
Canti della mattina (<i>versi</i>) — RENATO FUCINI	»	148
La lama nuova	»	149

Il microbo della paura	Pag.	151
Inno al sole	»	153
Atto di nascita	»	157
Papà due	»	158
A nanna (<i>versi</i>) - GIOVANNI PASCOLI	»	159
Certificato di coraggio	»	160
Conversazione telefonica tra due castagni	»	163
Piccola nuvola di primavera (<i>versi</i>) - UGO BETTI	»	171
La lupa	»	173
Pioggia d'aprile (<i>versi</i>) - ANGIOLO ORVIETO	»	175
Finchè Roma vivrà il mondo vivrà	»	176
Festa del lavoro	»	178
Resurrezione	»	180
Un episodio gentile	»	182
La gioia perfetta (<i>versi</i>) - DIEGO VALERI	»	184
91 ^a squadriglia	»	185
Il drago di Rustignè	»	187
Il Duce e il bambino (<i>versi</i>) - FULVIO PALMIERI	»	189
Negli abissi del mare	»	191
Scala d'acciaio	»	195
« Per voi, Maestà! »	»	196
Serenata (<i>versi</i>) - GIOSUÈ CARDUCCI	»	197
Diciotto corone d'alloro	»	198
La vecchierella (<i>versi</i>) - LUIGI PIRANDELLO	»	200
Divoratori	»	201
I canti della Rivoluzione (<i>versi</i>)	»	204
Colombe	»	205
Romano vuole il petto di vetro	»	209
Il gran camerata	»	211
Il cuore che osa	»	214



29

33

42

81

98

101

148

200

204

IMPRESSO
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
COI TIPI DELL'ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
VERONA
1935 - XIV